

inFORMAZIONE

GIORNALE DELL'I.T.I.S. - L.S.T. "O. DEL PRETE" - SAVA
 NELL' AMBITO DEL PROGETTO "LA COMUNICAZIONE GIORNALISTICA"

**Amo la scuola perché
 ci educa al vero,
 al bene e al bello**

Una festa per la scuola: così Papa Francesco ha definito il grande raduno del 10 maggio in piazza San Pietro dei quasi 300 mila tra piccoli e grandi, insegnanti, personale non docente, alunni e genitori della scuola statale e non statale. Con la Sua consueta straordinaria semplicità ha tenuto una lectio magistralis di pedagogia alla quale ci piace attingere a piene mani per presentare "la comunicazione giornalistica" dei ragazzi del Del Prete.

Amo la scuola perché è sinonimo di apertura alla realtà

Abbiamo aperto le porte alla realtà: storie crude di bullismo ed omofobia; storie di ambiente svenduto, di lavoro perduto, di contraddizioni e di morti; di disagio giovanile e di possibili percorsi di recupero; della libertà di essere se stessi e di amare; storie di un futuro Santo che ha amato la gente e soprattutto i poveri. Storie di successi sportivi e di comicità, di reality, di musica e di teatro. Storie di ordinaria follia, di verità e bugie della medicina, di salute ed interessi economici.

Noi, come Papa Francesco, abbiamo aperto la mente e il cuore alla realtà, nella ricchezza dei suoi aspetti, delle sue dimensioni.

Come non sposare le sue parole: *gli insegnanti sono i primi che devono rimanere aperti alla realtà con la mente sempre aperta a imparare! Sì, perché se un insegnante non è aperto a imparare, non è un buon insegnante, e non è nemmeno interessante; i ragazzi capiscono, hanno "fiuto", e sono attratti dai professori che hanno un pensiero aperto, "incompiuto", che cercano un "di più", e così contagiano questo atteggiamento agli studenti.*

Così conclude Papa Francesco: *auguro a tutti voi una bella strada nella scuola, una strada che faccia crescere le tre lingue, che una persona matura deve sapere parlare: la lingua della mente, la lingua del cuore e la lingua delle mani.*

E per favore... per favore, non lasciamoci rubare l'amore per la scuola!

Grazie Francesco, il messaggio è chiaro e forte.

Alessandro Pagano
 Dirigente ITIS Del Prete

POLITICA E LEGALITÀ – Intervista al dott. Luigi Romandini

L'uomo che sfidò l'Ilva

**Non si piegò ad una serie di ricatti tesi a favorire la grande industria di Taranto
 Dalla sua denuncia è nata l'inchiesta "Ambiente svenduto": 55 i rinvii a giudizio**

Ha osato sfidare un colosso come l'Ilva e tutto un sistema nel quale erano collusi tutti i poteri forti della città. Un novello Davile che, senza macchia e senza paura, ha resistito a ogni tipo di ricatto e di minaccia, non rilasciando un'autorizzazione per la creazione di una discarica di rifiuti speciali all'Ilva.

«Non ve ne erano i presupposti normativi: non potevo ignorare la legge» ha spiegato il dott. Luigi Romandini, funzionario del settore Ecologia della Provincia di Taranto.

Nessuna pressione è riuscita a scalfire la sua rettitudine, tanto da "meritare" l'appellativo di "peste" da Girolamo Archinà, l'influente addetto alle pubbliche relazioni dell'Ilva.

Dalla sua denuncia è nata l'inchiesta "Ambiente Svenduto": alla sua conclusione la Procura di Taranto ha rinviato a giudizio ben 55 persone.

PAGINA 2-3



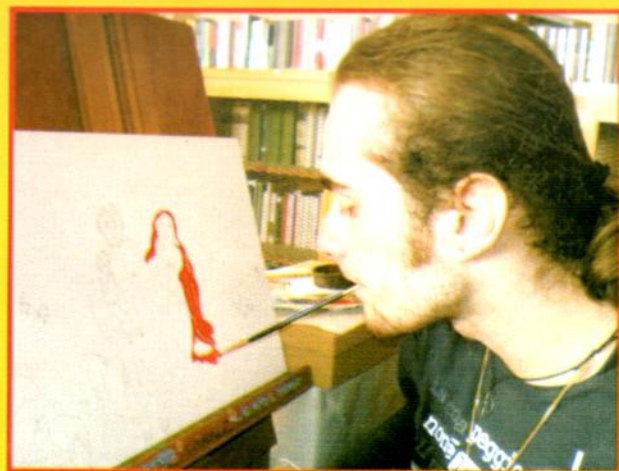
**Renata Fonte,
 una vita per la
 "buona Politica".
 L'intervista alla
 figlia a 30 anni
 dalla morte della
 prima donna
 assassinata
 dalla mafia**

PAGINA 8

L'emozionante storia dell'artista Francesco Canale, nato senza gli arti inferiori e quelli superiori

Sacrificato nel corpo, non nell'estro

L'emozionante incontro a scuola. Nei suoi capolavori, il proprio amore per la vita



PAGINA 6

Francesco è un artista, se vogliamo, un po' particolare, diverso da quelli a cui siamo abituati, oserei definirlo "speciale". Si prodiga a dipingere con la bocca, non per scelta ma perché è l'unico mezzo con cui può farlo.

La sua è una triste storia: nasce privo di arti superiori e inferiori e poco dopo viene abbandonato dai genitori, ma Francesco non ha rancori, anzi confessa di comprenderli e di essere stato fortunato ad essere stato adottato da una splendida famiglia che lo ha aiutato nelle numerose difficoltà a causa del suo handicap.

Metodo Stamina: un'intuizione che cambierà la medicina o un bluff?

La testimonianza di Tiziana Massaro, mamma del piccolo Federico



PAGINA 4

La storia di Andrea: vittima di bullismo e omofobia, si è suicidato a 15 anni

Oltre i pantaloni rosa

Il racconto della madre di Andrea, Teresa Manes. Omofobia: la testimonianza di Luigi Pignatelli

La sua storia ha colpito l'intera nazione: un ragazzo, di appena 15 anni, si è suicidato a Roma il 20 novembre del 2012 perché stanco di subire atti di bullismo e di omofobia. Il suo nome era Andrea, ma i suoi coetanei (perché di certo non si possono definire amici...), lo avevano etichettato come "il ragazzo dai pantaloni rosa".

Il commovente racconto della madre Teresa Manes. Con lei anche Luigi Pignatelli, che ci ha fornito la sua testimonianza di vittima di vari episodi di omofobia.

PAGINA 9



**Libertà di essere, libertà di amare
 La storia: da Michela a Miki**



PAGINA 10

Dirigente della Provincia di Taranto, nel 2007 denunciò le pressioni per il rilascio di un'autorizzazione

Dalla sua denuncia è nata l'inchiesta "Ambiente Svenduto": 55 i rinviati a giudizio

Luigi Romandini, il "Davide" che osò sfidare il colosso Ilva

Il bypass della legalità
Deve essere la società a dare un segnale forte alla politica



È una prassi, è una consuetudine intrinseca in ogni società. È un indice di valutazione di uno Stato, è il metro con cui si misura la credibilità politica, è il comportamento concreto che attua la maggior parte dei funzionari e degli "uomini di palazzo". È la corruzione.

Molto probabilmente l'unica responsabile della rovina del nostro Paese. Esistono vari tipi di corruzione, dal favore all'ufficio Anagrafe al permesso a costruire senza seguire il legale iter; l'abitudine acquisita nel tempo ad avere un amico in posti di rilievo ("un santo in paradiso") che possa sbrigare velocemente ogni nostro problema, magari anche senza nessun passaggio di denaro.

Sì, perché la corruzione non è solo quella dove si paga per ricevere, è quella insita nella mentalità di troppa gente, quella gente che non vuole o, cosa ancor più grave, non sa come rispettare la legalità! Certo, perché dopo anni di tali comportamenti come può un onesto cittadino, magari inesperto del settore, richiedere una banale autorizzazione senza pagare involontariamente qualche "mazzetta"? Il funzionario che segue l'iter, rispetta le regole, non aggira procedure e conosce l'importanza della sua onestà è una rarità in un sistema marcio.

Molto si è cercato di fare negli ultimi anni per combattere o quantomeno arginare questa piaga della società. Leggi, decreti, emendamenti hanno proposto molte soluzioni, ma come fa una classe politica, la cui maggior parte degli esponenti "sguazza" nella corruzione, a porre delle regole contro questo reato? È come chiedere al ladro non solo di restituire ciò che ha rubato, ma anche di comminarsi una giusta condanna. È utopia questa!

Devono essere, imperativo d'obbligo, i cittadini onesti e intelligenti (qualità non scontate e banali) a cambiare con la loro azione concreta e quotidiana questo sistema corrotto, le cui conseguenze si ripercuotono unicamente su di loro. La "base" deve farsi garante della legalità dello Stato, non il contrario. Con quale coraggio questi cittadini insegneranno ai loro figli l'importanza del voto e scegliere quei rappresentanti che poi, una volta occupato il seggio, nella stragrande maggioranza dei casi, si conformano alla prassi sopracitata?

Ultimamente ascolto molti politici parlare del buon esempio che vogliono dare. Penso, invece, che devono essere i cittadini a dare l'esempio a questi politici. Parlo, nel concreto, di denunciare atteggiamenti di illegalità e servilismo soprattutto nei luoghi pubblici e dei loro funzionari, ma anche di altri cittadini che si sono uniformati alla consuetudine di chiedere favori, di farne altri nella totale inosservanza di valori etici e civili. La mentalità deve cambiare dal basso, da noi, non perché è una cosa da fare, non perché così riparte il Paese, non perché non si può più andare avanti così, ma perché è giusto! Se non c'è corruzione, non c'è illegalità, è sbagliato pensare che la crisi derivi da fattori economici e commerciali, la crisi è arrivata perché il sistema corrotto è implosivo. 20, 30, 40 anni di favori a man bassa in ogni ambito hanno prodotto una "bolla di legalità", un vuoto, che scoppiando si è ripercossa sull'economia, sullo sviluppo, sui mercati, ecc.

La crisi ha rimescolato le carte, ha rotto gli schemi del sistema. Adesso gli scenari futuri sono, a mio parere, due. Il sistema corrotto si evolverà e ricostruirà le condizioni per la "bolla" come se niente fosse successo, anzi la corruzione si insinuerà e si radicherà ancor meglio nella società. Oppure, la società saprà ricolmare il vuoto con onestà, merito, giustizia, etica, intelligenza e anche un po' di coraggio, dovrà dare un segnale forte alla politica che si è dimostrata incapace di risolvere il problema e di averlo, al contrario, incentivato.

Davide Dinoi

Nel millennio in cui l'onestà e la professionalità sono doti sempre più rare, un uomo ligio al proprio lavoro e non incline alla corruzione viene considerato un eroe. E' proprio questo l'appellativo che è stato cucito addosso al dott. Luigi Romandini, uomo che ha lottato contro l'Ilva per la tutela del nostro territorio. L'incontro con lui verte sul racconto delle vicissitudini che egli ha dovuto vivere e subire successivamente al suo rifiuto a concedere l'autorizzazione per creare una discarica per rifiuti speciali in località "Mater Gratiae".

Da quanto tempo lavora in Provincia? Sin dal giorno dell'assunzione si è sempre occupato di Ecologia e Ambiente?

«Sono dirigente della provincia dal 1978, ma ho iniziato a occuparmi di Ambiente solo dopo i primi quattro anni di impiego nell'Ufficio Contratti» ci ha risposto il dott. Romandini. «Sono il decano dei dirigenti della Provincia di Taranto, non il più vecchio anagraficamente, ma il più anziano nel servizio».

Quali competenze ha un dirigente dell'Ufficio Ecologia della Provincia?

«Un dirigente si occupa di coordinare il personale e di segnalare alle autorità giudiziarie (il Noe dei Carabinieri o il Nas), comportamenti scorretti nella gestione dell'ambiente. Ci occupiamo anche di gestione delle autorizzazioni».

Quello dell'ecologia è un settore sempre più delicato. Prima del caso della cava Mater Gratiae, aveva mai sospettato che, a Taranto, ci fosse una sorta di reverente sottomissione del mondo politico ai poteri della forte industria?

«Si notava un atteggiamento spesso subordinato di molti politici, soprattutto nei confronti della grande industria. Si favorivano le grandi industrie, anziché rispettare le leggi, in cambio di regali o favori. Noi siamo pagati con le tasse che tutti noi cittadini conferiamo allo Stato. Quindi non dobbiamo fare gli interessi dei privati, che vogliono guadagnare di più o risparmiare sui costi. Le norme sulla sicurezza e quelle che tutelano la salute dei cittadini hanno dei costi, che alcune industrie tendono a ridurre, mettendo però a repentaglio la salute degli operai. Anche per l'inquinamento il discorso è simile: si tende a risparmiare, nuocendo alla salute dei cittadini. Si fanno, quindi, dei favori alle grandi industrie, sperando di avere dei ritorni».

Ricorda quando le fu passato il fascicolo della richiesta di autorizzazione sulla cava "Mater Gratiae"? Sino a quel momento non le erano state fatte pressioni particolari?

«Venivo sollecitato ad una rapida concessione dell'autorizzazione, che da parte mia non sarebbe mai arrivata, visto che il sito in questione mancava delle autorizzazioni di sicurez-

za geologica, né quelle dell'Arpa. Mancavano, insomma, o requisiti giuridici e tecnici. E' come se si autorizzasse la costruzione di un palazzo sulla piazza principale della città. Si può consentire di montare un gazebo, ma il palazzo può sorgere solo nella zona di edilizia residenziale».

Quali furono le anomalie che notò in questa richiesta di autorizzazione?

«Mi si chiedeva tanta velocità nel rilasciare l'autorizzazione ad una pratica che era rimasta ferma per tanto tempo. La velocità era legata all'ottenimento di finanziamenti europei».

In un'intervista ha dichiarato che, rilasciando quell'autorizzazione, sarebbe stato come dare una patente a un non vedente. Ci vuole spiegare meglio questo concetto?

«Quando si prende la patente, ci si sottopone a visite oculistiche. Se la vista non è perfetta, c'è la prescrizione di indossare le lenti durante la guida. Chi è non vedente, non potrebbe mai ricevere la patente. In questo senso, la cava Mater Gratiae era ... cieca e concedere l'autorizzazione era impossibile! Quando poi l'autorizzazione arrivò, fu perché il Governo, con un apposito decreto, rese non più vincolanti i pareri dell'Arpa e dell'ASL. Praticamente, ritornando all'analogia di prima, non sarebbe stato più necessario sottoporsi alle visite oculistiche. Anche un non vedente avrebbe potuto prendere la patente!».

Maturò subito la decisione di non sottoscrivere l'autorizzazione?

«Sin da subito mi accorsi che era impossibile concedere l'autorizzazione, ma dovendo essere imparziale, prima di esprimere il mio parere, analizzai dettagliatamente tutto il carteggio e le leggi vigenti in materia. Feci presente all'Ilva che non avrei esitato a rilasciare l'autorizzazione se mi avessero presentato i due pareri, che però non sono mai arrivati».

Alla Guardia di Finanza ha dichiarato di aver subito pressioni e delle minacce. Arrivarono solo dai politici oppure anche dall'Ilva?

«Le minacce erano avanzate dai politici, che però erano dei burattini nelle mani dell'Ilva. L'Ilva cercò di intimidirmi in un altro modo: minacciò di chiedermi un risarcimento di 527mila euro».

Uno dei personaggi più potenti dell'Ilva, Girolamo Archinà, l'ha definito, in un'intercettazione, una "peste". Il riferimento era soltanto al caso "Mater Gratiae", oppure in passato l'Ilva aveva cercato di ottenere altre autorizzazioni pur non avendone il diritto?

«No, il riferimento era al caso Mater Gratiae. Sono fiero di essere stato definito una "peste". Per me è come una medaglia al valor civile».

Che tipo di ricatti furono

messi in atto della classe politica?

«Mi ricattarono dicendo che mi avrebbero licenziato, che si sarebbe radunata una folla di 2.000 lavoratori sotto casa mia a protestare o che addirittura mi avrebbero trasferito con disonore. Io stavo facendo il mio dovere».

Cosa sarebbe accaduto se lei avesse firmato quell'autorizzazione? Che tipo di vantaggi avrebbe tratto l'Ilva?

«La mia autorizzazione avrebbe garantito all'industria un risparmio di quasi trecento milioni di euro. Se un'azienda stocca i rifiuti in una propria discarica, chiaramente risparmia rispetto al conferimento in una discarica di altri privati».

Ricorda il giorno in cui decise di denunciare il fatto? Non ebbe alcuna esitazione?

«Nessuna, ma prima di arrivare alla denuncia, ho cercato di proporre all'Ilva che avremmo potuto studiare strade alternative, siti differenti da utilizzare come discarica».

Quando raccontò tutto alla Guardia di Finanza, ebbe la sensazione che la Magistratura sarebbe intervenuta per bloccare il misfatto?

«Certo, perché ripongo molto fiducia negli organi di giustizia».

Quanto tempo sono durate le indagini scaturite dalla sua denuncia? Dopo quanto tempo, ovvero, sono scattati gli arresti?

«L'indagine è nata sulla mia denuncia, ma poi si è indagato anche in situazioni parallele. Ci sono state tantissime intercettazioni. Uno degli indagati ha saputo di essere intercettato e ha organizzato una fiction: con un'amica, al telefono, cercava di disculparsi, cercando far ricadere la colpa sul presidente della Provincia. In casa, alla moglie, si vantò della messa in scena, non sapendo che c'era una cimice anche all'interno della sua abitazione. L'indagine è partita nel 2007. I primi arresti sono scattati dopo cinque anni. Si è trattata di un'indagine estremamente complessa».

Quando l'opinione pubblica ha conosciuto la storia, lei è passato come un eroe. Eppure ha fatto solo il suo dovere, dimostrando di essere un uomo onesto. Lei crede che l'onestà e la rettitudine, fra chi riveste ruoli importanti, siano doti rare?

«Dico solo che vorrei ci fosse più lealtà e coraggio. C'è tanta gente che ha apprezzato quello che ho fatto, altrettante persone mi hanno detto "chi te l'ha fatta fare", ma io sono un uomo coraggioso e ho saputo affrontare anche quello che il mio atto di coraggio ha comportato. Qualche politico mi ha anche denigrato e, per questo, è stato da me querelato».

Che opinione si è fatto di quello che è accaduto a Taranto? Per tanti anni il mondo politico, quello giornalistico,



quello sindacale e forse anche quello giudiziario sono stati a servizio (in alcuni casi anche pagato) dell'Ilva. Cosa ha fatto scattare la reazione dei tarantini?

«Si chiedevano di fare delle cose vietate e contrattavano i favori. Una brutta situazione. Per fortuna c'è stato l'innescò alla protesta da parte dei giovani. Tanti cortei con i quali si chiedeva onestà, coraggio e rispetto dei cittadini».

La città di Taranto da anni è dibattuta fra le necessità di tutelare la salute e quella di non perdere migliaia di posti di lavoro. Crede che ci possa essere un compromesso?

«Premettendo che il diritto alla salute è un diritto irrinunciabile, tale compromesso funziona solo se gli impianti sono funzionanti e all'avanguardia. Tale situazione, però, non è presente a Taranto: lo stabilimento dell'Ilva, infatti, è stato concepito negli anni '50 e realizzato negli anni '60. E' come una macchina d'epoca: ci puoi installare un moderno impianto stereofonico, ma non la marmitta catalitica. Ci vorrebbe un impianto di nuova generazione, ubicato lontano dalla città. L'ambientalizzazione dell'Ilva è una bufala».

Nel corso della sua lunga carriera avrà conosciuto tantissimi politici che si sono avvicinati nell'amministrazione della Provincia. Che idea si è fatta della nostra classe politica?

«Ho conosciuto ottimi amministratori, che hanno saputo ascoltare il territorio e la propria gente, ma al giorno d'oggi è raro trovare uomini del genere».

Se potesse tornare indietro rifarebbe tutto?

«Rifare tutto, dall'inizio alla fine».

Come immagina la Taranto del futuro?

«Io immagino Taranto come un insieme di scrigni sigillati, ognuno contenente una meraviglia della città. Spero che nel futuro si riesca a scoperchiare tali forzieri e a farne conoscere il contenuto alla gente. In modo tale che la città ritorni ad essere prospera, così come lo era al tempo della Magna Grecia».

Sara Decatoldo

Taranto, una città sotto scacco da parte della grande industria

Per decenni chi doveva controllare non lo ha fatto e Taranto si trova ora ad avere il triste primato di malati di tumore

Luigi Romandini e il "ricatto occupazionale"



In Italia è sempre più difficile trovare un lavoro che permetta di vivere degnamente e allo stesso tempo rispetti l'ambiente in cui si vive: la condizione economica del Paese rende sempre più complicato conciliare le esigenze del lavoro, salvaguardare i posti di lavoro degli operai e i diritti dei lavoratori, con la tutela dell'ambiente. La crisi, che ha come conseguenza un aumento del tasso di disoccupazione, costringe le persone a decidere se permettere sui propri territori attività che possono rivelarsi dannose per la salute e l'ambiente, anche a costo di mettere a repentaglio la propria vita, il proprio futuro e quello dei loro figli e di offendere l'ambiente che ci accoglie.

È ormai diventato un vero e proprio ricatto, per cui le persone devono scegliere tra le due opzioni. Sino al paradosso per il quale i lavoratori stessi, pur di mantenere l'impiego, accettano queste condizioni sfavorevoli, con l'unico risultato di consentire alti profitti e attività ad imprese che in realtà sono dannose sia sul piano sociale che ambientale. Questo "ricatto occupazionale" sta diventando infatti strumento delle industrie per ottenere concessioni e finanziamenti pubblici per attività che normalmente non sarebbero accettate.

Il caso dell'Ilva di Taranto è l'emblema di questa condizione che, anche se presente in tutta Italia, è particolarmente sentita nel meridione, di cui l'Ilva è la maggiore industria.

Non si dovrebbe mai intralciare l'attività di coloro che lavorano per un interesse pubblico, attività rivolta, quindi, ai cittadini stessi. È strano inoltre che il cittadino onesto, colui che fa il

proprio dovere, venga considerato come un "eroe": ci si è abituati a fare il male e anche un atto "normale", giusto, viene ormai visto come un atto di eroismo ("felice il paese che non ha bisogno di eroi", cit. Galileo Galilei).

C'è quindi, secondo il "ricatto occupazionale", il rischio che si diffonda la percezione per cui coloro che si impegnano per difendere il proprio territorio vengano visti come una minaccia per il lavoro.

Il dibattito tra salute e lavoro è all'ordine del giorno e certamente di non semplice soluzione: ricordiamo, però, che la Costituzione Italiana prevede entrambi nei principi fondamentali. I proprietari avrebbero dovuto investire parte degli utili per rendere l'attività produttiva ecosostenibile, ma le imprese private probabilmente non hanno questo interesse, tantomeno se devono assumersi i costi di tale cambiamento. Comunque bisogna prendere coscienza che ognuno di noi può, collaborando con gli altri, favorire un cambiamento, costruire una società che torni a fare normalmente il bene e che viva nel rispetto dell'equilibrio tra l'uomo e l'ambiente.

Per questo e per altri motivi sempre legati al profitto, oggi l'Italia è uno dei paesi più inquinati d'Europa, in cui si muore di cancro a causa dell'inquinamento delle acque e della terra. Se l'Italia avesse avuto più dirigenti scrupolosi e attenti, sicuramente oggi non avremmo i grandi scempi ambientali come quello che sta distruggendo la "terra dei fuochi" in Campania. Ci si augura che in futuro i cittadini prestino maggiore attenzione alla loro terra, che non smetta mai di essere rovinata. Così facendo, ci sarebbe un maggiore rispetto delle regole e i danni per i poveri cittadini i cui diritti vengono calpestati da chi ha denaro e potere sarebbero stati sicuramente più tutelati

Alberto Papari
Alessandro Schiavoni

Confrontare il dottor Luigi Romandini è stata un'esperienza formativa per noi ragazzi del liceo scientifico tecnologico "O. del Prete" di Sava, che ci ha offerto spunti di riflessione. Il dottor Romandini si è prestato pazientemente a rispondere a tutte le domande poste dagli alunni della nostra scuola. Avere di fronte un "eroe" che ha sfidato l'Ilva è stata una grandissima emozione.

Le sue dichiarazioni sono state determinanti per inchiodare i responsabili dell'inquinamento di Taranto. Per quanto riguarda l'appellativo "peste" Romandini afferma di non sentirsi offeso, ritenendo che chi copre una funzione pubblica debba operare sempre per il bene comune. Quel "no", tuttavia, gli ha comportato molte amarezze da un punto di vista

professionale e personale. Tanti hanno apprezzato il suo gesto, altri lo hanno denigrato e disprezzato. Ora si pone anche il dilemma lavoro-salute che sta dividendo la città. Non bisogna dimenticare che si tratta di una vera tragedia che riguarda migliaia di persone che lottano per il loro diritto alla vita e al lavoro. Per decenni chi doveva intervenire e controllare non lo ha fatto e Taranto si trova ora ad avere il triste primato per quanto riguarda i malati di tumore.

Oggi tutti si indignano per la vicenda della Mater Gratiae, una delle più grandi discariche d'Europa. Tutte le sostanze nocive accumulate sul terreno sono confluite per anni nella falda sottostante, determinando un inquinamento che si protrarrà anche in futuro. Chi doveva intervenire e controllare,

peraltro, non lo ha fatto. Dopo decenni di omertà, oggi si chiede il rispetto delle regole. Certo, non si doveva arrivare a questo punto! Queste situazioni non sono rare, ma questo non ci deve portare ad accettarle passivamente. Chi si oppone ai soprusi e alle illegalità, viene considerato oggi come un "eroe", quando dovrebbe essere considerato un atto di correttezza nei confronti dei cittadini per tutelare i loro diritti.

Molto toccante è stato il passaggio in cui dice di non essere assolutamente pentito per aver detto "no" e di lasciar-



si guidare sempre dalla sua coscienza. Ritiene, inoltre, che la questione Ilva potrà risolversi solo quando ci sarà una forte volontà di cambiamento, non con le parole ma con i fatti.

Grazie Luigi Romandini per averci insegnato che la realtà si può cambiare.

Alessandro Saracino

Lode a chi non si fa intimidire

Ci sono tanti piccoli e grandi eroi che escono rinfrancati dal lavoro dei magistrati di Taranto

Lo volevano debole di fronte agli interessi dell'Ilva di Taranto; pretendevano che chiudesse tutti e due gli occhi e autorizzasse una discarica abusiva che, secondo gli inquirenti, faceva risparmiare il legalmente al siderurgico 300 milioni di euro all'anno di costi di smaltimento. Quando hanno capito che con lui non c'era nulla da fare, hanno deciso di spostarlo in un altro settore.

Ci sono tanti piccoli e grandi eroi che escono rinfrancati dal lavoro dei magistrati di Taranto. Vengono a galla le dif-

ficoltà alle quali sono andati incontro solo per aver fatto il proprio dovere. Le complicità e la rete di rapporti, finalizzati a favorire l'azienda siderurgica sotto ogni aspetto, non sono riusciti ad abatterli e oggi la storia gliene riconosce i meriti. Uno di questo eroi è senz'altro il dott. Luigi Romandini.

Per fortuna, di fronte a tanta desolante umanità, c'è anche chi, come Luigi Romandini, continua ad essere una persona seria.

Il caso "Mater Gratiae" e la successiva inchiesta che è scaturita dalla denuncia del dott.

Romandini hanno avuto un'ampia risonanza mediatica, ma alla fine il governo, mediante il decreto "Salva Ilva", ha permesso lo scarico di rifiuti

Da Luigi Romandini ci sono arrivati i consigli ad avere più coraggio, a ribellarci e a denunciare ogni forma di illegalità.

In questa triste storia dell'Ilva, c'è poi l'aspetto dell'inquinamento, che abbiamo già trattato in precedenti numeri del nostro giornale. Un caso emblematico e attualissimo è quello che ha visto (e vede) l'acciaieria Ilva di Taranto trovarsi continuamente sot-

to i riflettori, perché l'Ilva, ad oggi la più grande acciaieria d'Europa, con i suoi camini e fumaiole è ritenuta responsabile dell'inquinamento e dell'aumento delle malattie tra i cittadini che abitano nei pressi dell'impianto. Secondo alcune perizie, l'acciaieria non avrebbe adottato tutte le misure necessarie per evitare la dispersione incontrollata di polveri sottili e fumi molto nocivi sia per i lavoratori che per gli abitanti delle zone limitrofe.

Nicola Palmadei
Simone Quaranta

Taranto, città da sogno?

La grande industria ha coperto con la sua polvere i nostri sorrisi, le nostre speranze e, soprattutto, tantissimi scrigni

La mia terra è solare. La mia terra è perfetta. La mia terra mi rende felice. Perché non l'hanno mai apprezzata davvero? Quando gli interessi economici superano quelli dei cittadini, non c'è più nulla che li possa fermare. Sono all'incirca cinquant'anni quelli che separano quella che era la vera essenza di Taranto e quella che è diventata oggi, in cui la realtà e l'immagine della città sono dominate dalla grande industria, che ha coperto con la sua polvere i nostri sorrisi, le nostre speranze e soprattutto tantissimi scrigni, come quelli delle bellezze naturali, archeologiche e gastronomiche. Ha promesso sicurezza a molte persone, le quali hanno dimenticato e abbandonato la grande ricchezza che il nostro territorio ci offre da tempo.

Mentre percorriamo le strade tarantine, ci crea disagio vedere terreni incolti, tanta erba secca e ingiallita dai diserbanti e materiali inquinanti. Risalta alla nostra vista l'installazione dei tanti pannelli fotovoltaici che coprono i terreni degli agricoltori. L'industria ha distrutto

la vita di quegli allevatori della zona che credevano nello sviluppo primario e hanno assistito all'abbattimento dei propri bestiami. I pochi contadini rimasti non possono più coltivare. Le piccole aziende non possono più sorgere. I giovani sono costretti a malincuore ad andare in altre zone.

Con la sua retroportualità, Taranto garantirebbe grande ricchezza e benessere poiché aumenterebbero gli scambi e la lavorazione di merci. Il mar Piccolo e il mar Grande consentono l'allevamento ittico e la pesca. Mini crociere permettono l'esplorazione dell'incantevole fondale marino. Il mare cristallino della costa Ionica è invidiabile, partendo da Capo San Vito, passando per lido Gandoli e lido Silvana, per arrivare a Campomarino.

Il porto turistico concede l'osservazione del panorama storico, culturale ed architettonico della città. Ci sono degli ipogei di una bellezza incomparabile e che dire, poi, del maestoso castello Aragonese e della zona antica della città.

Taranto e provincia hanno tanto da offrire, ma il loro valore è stato sminuito e certamen-

te non sono più una meta turistica ambita come lo erano un tempo.

Ebbene ora siamo giunti a un dibattito: chiudere l'Ilva o installare impianti di bonifica? In altre realtà, il compromesso lavoro-salute funziona perché gli impianti sono moderni e molto efficienti. L'impianto dell'Ilva, invece, è stato costruito negli anni '60 ma concepito negli anni '50.

L'inquinamento deriva soprattutto dalla lavorazione a caldo. Se si riuscisse a chiudere quest'area dell'industria, si potrebbe comprare il semilavorato dall'estero riducendo del 90% l'inquinamento. Ma ciò comporterebbe chiaramente il licenziamento degli operai e un minore guadagno da parte dell'Ilva. Da un lato, una valida alternativa esisterebbe e potrebbe essere l'ammodernamento degli impianti con l'installazione di particolari filtri per la riduzione dell'immissione di gas nell'aria. Dall'altro lato si potrebbe, invece, incentivare il commercio portuale, il turismo e integrare gli operai



dello stabilimento in questi settori.

Come sarebbe bello vedere una Taranto in ripresa. Una Taranto ricca. Del resto non è nata come una città industriale, ma come un punto di riferimento per il commercio via mare. Sembra che la città si stia risvegliando. I giovani, come del resto tutta la popolazione tarantina, che oggi vive disagi quotidianamente a causa dell'inquinamento, stanno prendendo una dura e ferrea posizione perché non si tollera più il triste pensiero di un futuro senza più sogni e di veder crescere i propri figli, giorno dopo giorno, in una realtà non sana.

Un augurio che si pone a questa splendida città jonica è quello che possa essere una città migliore di quella che si prospetta oggi.

Rossella Merendino

Metodo Stamina: un bluff o un'intuizione che cambierà la medicina?

Si sta dibattendo molto sulla veridicità del Metodo Stamina in questi ultimi anni: ma in realtà non sappiamo se questa "scoperta" potrebbe davvero rivoluzionare la medicina occidentale!

La comunità scientifica si è divisa in due: coloro che credono nel metodo di Vannoni e coloro che pensano sia solo un bluff.

La Scuola di Medicina di Torino, nel 2007, prende una posizione dura e dichiara: "Non esiste nessuna terapia neurologica a base di staminali. Tutto il mondo fa ricerca per arrivare a quel risultato ma oggi siamo ancora molto lontani. Se Davide Vannoni volesse davvero curare le persone, avrebbe messo a disposizione il suo metodo, sottoponendosi al contraddittorio e al giudizio di chi studia la materia".

Lorenzo Silengo, fondatore del Centro di Biotecnologie Molecolari, ha affermato che "non esiste un metodo!". Luca Pani, direttore generale dell'Aifa, ha asserito che "il metodo è un cieco: nessuno sa cosa sia infuso".

Sono tanti che hanno da ridire su questa scoperta, ma bisogna ascoltare anche la voce di chi usufruisce della terapia.

I genitori di Celeste Carrer hanno definito il metodo come "una nuova speranza": «Celeste non respirava e rischiava di morire, ma adesso la cura con le staminali ci ha dato una nuova speranza». La bambina, dopo alcune infusioni di cellule, ha riportato visibili cambiamenti.

Le testimonianze sono molteplici e sono a sostegno della nuova terapia. In questa pagina ne pubblichiamo una che, in esclusiva, ci ha voluto affidare Tiziana Massaro, la mamma di Federico.

Quindi il dilemma: il Metodo Stamina è un bluff o una intuizione che cambierà il mondo della medicina?

Martina Pulieri

Metodo Stamina: il caso che ha fatto discutere l'Italia tra realtà e fantasie La nostra intervista ad un'esperta: la biologa Antonella D'Andria

Davide Vannoni, laureato in Scienze della Comunicazione, docente presso l'Università degli Studi "Niccolò Cusano", viene a conoscenza del trattamento a base di cellule staminali quando, nel 2007, a seguito di una emiparesi facciale, tentò di curarsi chirurgicamente in Ucraina. Lì ebbe notizia di un gruppo di biologi molecolari che stava sperimentando un'innovativa terapia con cellule staminali mesenchimali. Dopo il trattamento, egli sostenne di aver recuperato il 50% delle funzionalità facciali.

Chiamò i ricercatori russi a lavorare con lui e allestì un laboratorio nel sottoscala della sua società. In questo periodo iniziarono le cure che furono somministrate ai pazienti senza il controllo del dipartimento sanitario. Partirono le denunce che, nel 2009, portarono alla chiusura del laboratorio ucraino con processo a carico dei due ricercatori.

Nel 2010 Vannoni fece richiesta di vari brevetti per il metodo Stamina che si differenzia da quello dei biologi per il tempo di coltura delle cellule. Nel 2013 scoppiò il caso

Vannoni sui media.

La redazione giornalistica del "Del Prete" ha avuto il piacere di intervistare la biologa, specialista in Biochimica e Chimica Clinica, dottoressa Antonella D'Andria che ci ha parlato delle cellule staminali, ma ci ha anche "illuminato" su alcune verità del Metodo Stamina. La dottoressa ha affermato, prima di tutto, che le cellule staminali, fino all'agosto 2012, erano considerate trapianto, ma successivamente sono state repute farmaco perché, per riparare o sostituire tessuti danneggiati, dovevano essere stimolate in laboratorio. Infatti Vannoni nello stesso mese venne accusato di somministrazione di farmaci imperfetti e pericolosi per la pubblica salute.

Nel precedente maggio 2012 l' "Agenzia italiana del farmaco" accertò, tramite ispezione da parte dell'Aifa e dei Nas, che presso gli Spedali Civili di Brescia venivano effettuate terapie con medicinali preparati a base di staminali mesenchimali in un laboratorio non autorizzato. Il 12 maggio 2012 venne emanata un'ordinanza

Aifa che vietava la somministrazione di staminali.

Il 18 giugno 2013 il Ministro della Salute, mostrandosi sensibile ai problemi dei pazienti e delle loro famiglie, comprendendo al contempo la necessità di seguire le regole della scienza, diede avvio alla sperimentazione e in data 28 giugno istituì il Comitato Scientifico per la valutazione del Metodo Stamina. La dottoressa D'Andria ci ha fatto notare che la Commissione era formata per lo più da clinici e da un solo esperto di staminali, nonché che molti membri si erano in precedenza espressi negativamente, dimostrando la loro parzialità.

Il Ministro della salute, Beatrice Lorenzin, il 10 ottobre 2013, in una conferenza stampa, annunciò la sospensione della sperimentazione delle cellule staminali a seguito del parere negativo della Commissione. In particolare il Comitato scientifico aveva evidenziato: un' inadeguata descrizione del metodo; un' insufficiente descrizione del prodotto; dei potenziali rischi per i pazienti per



La dottoressa Antonella D'Andria

la mancanza di un piano di identificazione; altri rischi di fenomeni di sensibilizzazione anche gravi dovuti anche al fatto che il protocollo prevede somministrazioni ripetute.

La dottoressa D'Andria ha fatto l'analisi di ogni punto, dimostrando che ciò che la Commissione afferma è fallace. Per esempio, nel secondo punto, commenta che le cellule non sono pericolose, date le testimonianze degli Spedali Civili di Brescia e, inoltre, il laboratorio interessato alla produzione delle cellule secondo il metodo Stamina esegue anche i controlli sulle cellule del preparato.

La biologa ritiene inoltre che, nonostante Davide Vannoni faccia tutto questo per motivi economici, sia vittima di una campagna diffamatoria delle case farmaceutiche, che vogliono detenere il monopolio del Metodo per farne un business. La dottoressa D'Andria si dichiara, per questo aspetto, neutrale.

«Attualmente, presso gli Spedali Civili di Brescia, il Metodo Stamina viene somministrato a 36 pazienti affetti da patologie neurodegenerative. Nessuno dei 36 pazienti ha mostrato reazioni avverse al trattamento o effetti collaterali negativi alle infusioni. Se il Metodo Stamina è in grado anche solo di migliorare le condizioni di vita dei pazienti richiedenti il trattamento, è preciso dovere delle istituzioni procedere nella direzione che consenta di assumere il Metodo a dignità di cura».

Ci dobbiamo aspettare presto che la sperimentazione in corso esca definitivamente dai laboratori dove si sta effettuando la ricerca, perché i benefici documentati siano appannaggio finalmente di molti pazienti che attendono di essere curati?

O la sperimentazione sarà oggetto di una valutazione politica?

Sicuramente, il Ministero della Salute sarà in grado di prendere la decisione più giusta per i cittadini bisognosi di cure specifiche che potranno venire dai risultati della ricerca.

Martina Pulieri

Una testimonianza in esclusiva per "In-Formazione": l'intervento della mamma di Federico

In pochi, per fortuna, sanno cosa sia e cosa comporti la malattia di mio figlio. Federico, bimbo nato apparentemente sano, ha vissuto una vita normale sino all'età di 22 mesi; poi è insorta la sua malattia e nell'arco di 4 mesi e mezzo ha smesso di camminare, ha perso la capacità d'uso delle braccia e delle mani, quella di sorreggersi sulle sue gambine e il controllo del capo. Pian piano ha perso la parola, ha cominciato ad avere la lingua sempre più arretrata con tutto quello che comportava, non riusciva più a deglutire,

mangiava pochissimo, con molta fatica e sbavava di continuo. Il suo nervo ottico ha deciso che preferiva restare immobile, quindi non seguiva più nulla con lo sguardo ed infine ha cominciato ad avere momenti in cui si estraniava.

Poi il 21 marzo dello scorso anno, dopo la nostra bella battaglia legale, siamo riusciti ad eseguire la prima infusione con la metodica Stamina presso gli Spedali Civili di Brescia.

Federico fu sottoposto alla prima infusione giovedì 21 marzo. Ad onta di tutte le denigrazioni contro il metodo Stamina, Federico migliorò su-

bito tutte le funzioni vitali: respirazione, deglutizione, digestione, sonno, ecc. La lingua, retratta, tornò, nella sua sede normale. La famiglia, finalmente, cominciò a vivere giorni più sereni. La Santa Pasqua infuse ulteriori energie.

Infusione dopo infusione, Federico ha riportato la lingua in posizione, ha migliorato la sua respirazione, la deglutizione, non sbava più, ha ricominciato a dormire da solo (prima, anche di notte, voleva dormire solo sopra il mio corpo), riesce a reggersi, in appoggio, sulle sue gambine (prima erano una fogliolina che cade-

va a terra anche senza che spirasse alcun vento), ha ricominciato a mangiucchiare, non ha più momenti di assenza mentale, riesce ad evacuare da solo.

La malattia di mio figlio pare essersi arrestata e chi conosce la variante di Krabbe di mio figlio sa che non si arresta in questo stadio della malattia. Le leucodistrofie pare si arrestino solo quando sei ridotto a pelle ed ossa con tubi per respirare, per mangiare, per tossire e senza alcuna capacità mentale. Quindi quando sei in uno stato da vegetale.

Per noi Stamina ha avuto solo effetti positivi sui nostri figli. Invito tutti a guardare il video di mio figlio Federico su Facebook. Lì sono palesi i miglioramenti che ha avuto con questa terapia. E non solo lui. Se si sfogliano le pagine Facebook dei bambini in cura, tutti mostrano i miglioramenti conseguenti alle infusioni.

Noi siamo persone! I nostri figli sono delle persone. Allora, perché non dargli questa possibilità? Siamo consapevoli che il problema a livello genetico resta, che può essere risolto solo attraverso un trapianto di midollo, ma perché non consentire a questi bambini di vivere meglio la loro vita? Perché non si rimuove dall'immaginario collettivo di alcuni operatori sanitari che questi bambini devono solo morire. Né si può dire, a priori, che il Metodo Stamina non funziona.

Certo, così come le cure per il cancro, può essere che non ha tutti generi gli stessi effetti positivi. Ma, a chi ha avuto dei miglioramenti, perché non concedere la possibilità di vivere meglio, che certamente non equivale a dire che stiamo prolungando la loro agonia.

Invece c'è gente che volontariamente intende condannare a morte questi bambini. Volontariamente stanno staccan-



Il piccolo Federico con la madre Tiziana Massaro

do loro la spina... Ma la nostra vita appartiene a Dio e noi soli, su questa terra, dovremmo poter decidere se staccare o meno la spina. Non essere costretti da voi a staccarla!

Queste le mie richieste: si dia attuazione alla legge 53/14 e all'ordinanza del Tar del Lazio n. 4728/13 che obbliga la sperimentazione della metodica Stamina, anche se eseguita in laboratori GMP, per valutare gli esiti della stessa sperimentazione, ma si autorizzi esplicitamente che le cure compassionate possano essere eseguite con la stessa metodica, nei laboratori GLP.

Vi dico per certo, poi, che la Commissione Igiene e Sanità, istituita al Senato, con il compito di effettuare un'indagine conoscitiva su Stamina, ha deciso di chiudere la propria attività senza mai avere in audizione noi genitori con figli in cura con Stamina, sebbene abbiamo avanzato molteplici richieste in tal senso e direttamente alla stessa Commissione.

Solo in tal modo potrete avere i documenti medici dei miglioramenti, i video che attestano i miglioramenti di questi bambini e potrete constatare che la Stamina non ci ha "ipnotizzati".

Oggi, più che mai, non posso avere paura!! Devo lottare per dare una speranza di vita a mio figlio. Oggi, c'è la metodica di Stamina! E nulla altro per i nostri figli già sintomatici!».

Avv. Tiziana Massaro

Le cellule staminali: realtà ed aspettative

Sappiamo che le cellule staminali sono cellule che ancora non hanno subito alcun differenziamento cellulare. La prima fase di vita di un uomo è lo zigote, la cellula primordiale da cui si svilupperà l'intero organismo. Ma come avviene tutto ciò? Lo zigote, attraverso veloci divisioni mitotiche, crea copie di se stesso. La prima colonia cellulare formatasi, chiamata morula, è costituita dalle staminali che possono essere paragonate a bambini che ancora non sanno cosa "fare da grandi". Lo step successivo è il differenziamento cellulare, la fase in cui le totipotenti si specializzeranno nello svolgimento di una precisa funzione. Questa tappa, prendendo l'esempio precedente, può essere paragonata ad un ragazzo che sta lavorando per diventare qualcosa, per raggiungere un obiettivo. Di fatto, queste cellule andranno a formare gli organi interni, i capelli, gli occhi, la pelle ecc, cioè daranno vita al bambino.

Le cellule staminali vengono classificate in base alla potenzialità di differenziarsi nei vari tipi di cellule o linee cellulari. Ci sono le cellule totipotenti (si trovano nelle prime fasi della nostra vita embrionale e sono capaci di produrre e differenziarsi in tutti i tipi di cellule del nostro organismo), le multipotenti (cellule considerate essere permanentemente impegnate ad una funzione tissutale specifica e hanno la possibilità di differenziarsi in un numero limitato di lignaggi cellulari), le pluripotenti (capaci di differenziarsi in tutti e tre i foglietti germinali cioè l'endoderma, il mesoderma e l'ectoderma) e le unipotenti (capaci di differenziarsi in un solo tipo di cellule). Esse, a seconda della loro "potenza", si possono trovare nella placenta, nei villi coriali, nel liquido amniotico, nel sangue residuo della placenta e del cordone ombelicale, nello stroma del midollo osseo e nella blastocisti. Ma come avviene il prelievo?

Le cellule staminali, oggi, possono essere prelevate, dopo la nascita del neonato, dal cordone ombelicale con una siringa ed essere conservate nelle Banche del cordone pubbliche o private, che saranno a disposizione della famiglia in caso di necessità. Le cellule adulte, invece, possono essere estratte direttamente dal midollo con una procedura standard oppure prelevando un pezzo di osso che le contiene.

È necessario ricordare che le cellule staminali sono ancora in fase di studio dato che non si conosce il loro effettivo potenziale: in effetti la loro proprietà principale è la veloce riproduzione, che potrebbe portare anche alla formazione di tumori, quindi c'è bisogno di un'attenta valutazione e verifica delle loro caratteristiche.

Per il momento, le staminali sono state utilizzate per la cura della leucemia con il trapianto di midollo, dei linfomi e dei mielomi, ma in futuro potrebbero rappresentare un grande potenziale e potranno essere utilizzate per curare anche le malattie più gravi come quelle neurodegenerative quali la SMA di tipo I o le leucodistrofie.

Martina Pulieri - Sara Decataldo

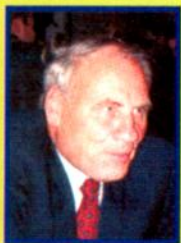
**Viaggio nelle tesi alternative alla Medicina ufficiale
Le industrie farmaceutiche fanno davvero i nostri interessi?**

**L'incontro con Giuseppe De Matteis, autore
del libro "Verità e bugie della Medicina"**

E se il tumore non fosse una malattia ma una soluzione ad un conflitto interno?

Le riflessioni su alcune teorie, a prima vista sconvolgenti, che sono in antitesi alla Medicina convenzionale

Il profilo del dott. Hamer



Il dott. Ryke Geer Hamer è nato in Germania nel 1935. Si laurea in Teologia, Fisica e Medicina, specializzandosi, poi, in Psichiatria, Neurologia e Medicina Interna, con una tesi sui tumori cerebrali.

Parallelamente coltivava un hobby molto particolare: quello dell'invenzione dello scalpello a taglio automatico utilizzato in chirurgia plastica, con lama 20 volte più sottile di quella di un rasoio, della sega speciale per ossa utilizzata in chirurgia plastica, del lettino da massaggio che si adatta automaticamente alla forma del corpo.

Nel 1976 il dott. Hamer, con la moglie e i suoi quattro figli, volle ritirarsi in Italia, per curare gratuitamente i malati nei quartieri più poveri, dal momento che i brevetti depositati delle sue invenzioni gli permettevano un reddito sufficiente. Il 18 agosto 1978, il figlio Dirk venne assassinato.

Questa perdita inaspettata cambiò la vita del dott. Hamer: poco dopo la morte di suo figlio infatti si ammalò di cancro ai testicoli. Lavorando come primario in Ginecologia nella clinica oncologica universitaria di Monaco, gli venne il dubbio che la sua malattia potesse essere in rapporto allo choc della morte di suo figlio e quindi che il suo tumore al testicolo non fosse scaturito da una "cellula impazzita", ma dovesse essere in relazione al cervello. Chiese ai suoi pazienti se anch'essi avessero vissuto un avvenimento terribile e scoprì che tutti, in effetti, avevano subito un evento traumatico prima di ammalarsi.

Nell'ottobre 1981, quando volle portare la sua scoperta ad una conferenza medica, il dott. Hamer fu richiamato dal direttore della clinica e fu posto davanti alla scelta di negare le sue scoperte o di lasciare la clinica. Conscio dell'immenso potenziale di beneficio per tutti i pazienti contenuto nelle sue scoperte, decide, suo malgrado di lasciare la clinica. Egli presentò la sua ricerca all'università di Tubingen e Heidelberg, dove insegnava da diversi anni, allo scopo di verificare la fondatezza delle sue scoperte a livello universitario.

Le case farmaceutiche nella medicina di oggi sono davvero al servizio del mondo per curare le malattie e produrre vaccini in grado di farci rimanere sani e in salute?

Molti pensano che le case farmaceutiche e la Medicina di oggi in generale non abbiano fini di lucro nel momento in cui producano determinati vaccini o sviluppino un siero che permetta di sconfiggere delle determinate malattie. Purtroppo, oggi sappiamo che non è così in quanto, secondo numerose testimonianze, attorno alla salute e al nostro benessere si è sviluppato un enorme business.

Oggi siamo distratti e ingannati con una pletera di falsità, slogan, luoghi comuni e messaggi più o meno subliminali. Di conseguenza si è venuto a creare un riflesso, quasi spontaneo, che porta a rifiutare un sempre maggior numero di persone libere che ragionano secondo logica. Una conseguenza drammatica di questo episodio è il non poter credere a delle affermazioni giuste che potrebbero davvero rivoluzionare il modo di operare per poter debellare una malattia, ma che purtroppo non vengono ascoltate perché si è troppo abituati ad essere delle spugne le quali assorbono ogni tipo di scempiaggine.

Il compito del ricercatore dovrebbe essere quello di cercare costantemente nuove soluzioni per i problemi che affliggono l'umanità. In realtà, per molti di loro lo scopo è quello di guadagnare soldi e potere tramite le loro scoperte. Alla maggior parte di loro non importa niente se queste conducano ad un risultato oppure no, soprattutto non si impegnano come dovrebbero non avendo a cuore la salute delle persone. Chi purtroppo cerca di combattere lo strapotere delle case farmaceutiche viene isolato e visto come un sovversivo.

Molto difficile è infatti cer-

care di affermare il proprio pensiero in una società bombardata da stereotipi ingannatori. Comunque, non si può più affidare il futuro delle generazioni al martirio di pochi. Occorre quindi che tutti si sveglino e si

La Nuova Medicina Germanica, fondata dal dr. Hamer, è stata disconosciuta dalla scienza ufficiale a causa dei metodi naturali di guarigione e a causa di teorie giudicate del tutto assurde dalla scienza

Gli spunti di riflessione che ci ha lanciato il prof. De Matteis

« Bisogna bere molto latte perché fa bene alle ossa; il colesterolo danneggia l'apparato cardiovascolare; il tumore è una malattia terribile; le vaccinazioni sono per il bene dei nostri bambini ecc ecc. Davvero credete a questo? Io ho aperto gli occhi, non dando più per certo quello che dice la scienza (potrebbe non essere vero) e soprattutto mi sono informato tramite canali alternativi. Credete davvero che a molte industrie farmaceutiche stia a cuore la nostra salute? Niente affatto: ad alcune interessa

solo vendere le loro medicine. Se poi ci ammaliamo a causa degli "effetti collaterali" o ci lasciamo le penne, chi se ne frega... Lo so, sembrano affermazioni dure. Ma perché allora le scoperte del dr. Hamer sui tumori sono state abilmente celate? Sapete che molte persone sono guarite dal cancro assumendo del comunissimo bicarbonato o che è possibile guarire da un tumore, seguendo una certa alimentazione? Non ne avete sentito parlare perché, altrimenti, finirebbe di colpo l'enorme business dei malati oncologici e della ricerca.

Vostro figlio è epilettico, autistico o diabetico? Qualcuno vi ha mai detto che molto probabilmente sono state le vaccinazioni?

Non so voi, ma io non ci sto a subire questo stato di cose. E' giunto il momento di giocare a carte scoperte, è giusto che la gente sappia! ».



muovano prima che sia troppo tardi.

Lo Stato e le industrie farmaceutiche hanno troppi interessi affinché non ci sia un progresso in campo medico. Lo dimostrano gli accantonamenti di alcuni progetti riguardanti l'uso delle cellule staminali, la cui importanza è stata rimarcata da molti scienziati. Mai si è discusso, altresì, sui

metodi della Nuova Medicina Germanica creata dal dott. Hamer.

E' fondamentale che in noi ragazzi si sviluppi uno spirito critico, per non accettare supinamente nessuna verità che ci viene fornita come assoluta. Soprattutto se, alla sua base, ci sono interessi milionari.

Alberto Papari

Le verità alternative sui vaccini

Aumentano le difese immunitarie o, in alcuni casi, sviluppano malattie autoimmuni?

Londra, ottobre 2009: una ragazzina inglese di nome Natalie muore dopo essere stata vaccinata per un tumore al collo dell'utero. Come lei, migliaia di ragazzine sono decedute, altre hanno avuto complicanze fisiche.

San Vito dei Normanni, quarant'anni fa, un bambino di 3 anni, dopo aver fatto un vaccino antipolio, diviene disabile e muore alcuni decenni dopo. Come lui, migliaia di neonati sono deceduti, altri hanno sviluppato malattie quali autismo, diabete, epilessia.

Il biologo Giuseppe De Matteis, nel suo libro "Verità e bugie della medicina", sostiene che alcuni vaccini, al contrario di quello che dice la Medicina ufficiale (e cioè che aumentano le difese immunitarie e che hanno contribuito a de-

bellare molte malattie, come ad esempio il polio), favoriscono l'insorgenza di malattie autoimmuni e che, al contrario, le condizioni ambientali e gli stili di vita sono la causa dell'eliminazione di simili malattie.

La dottoressa statunitense Diane Harper, in un'intervista, spiega che il 95% di tutte le infezioni da HPV si risolvono spontaneamente grazie all'intervento del sistema immunitario femminile e il vaccino previene l'infezione dal virus HPV, non la formazione del tumore al collo dell'utero.

La scelta sicuramente sarà in alcuni casi personale, tuttavia bisogna essere a conoscenza degli effetti collaterali di ogni vaccino.

De Matteis ha scoperto numerose menzogne riguardo alla Medicina accademica. La sua

denuncia è rivolta alle case farmaceutiche che ammalano le persone e creano le cure per interessi economici.

La Medicina, inoltre, nega proposte di forme di terapie alternative che potrebbero essere approfondite mediante studi universitari.

Malgrado ciò, non si dimenticano anche le numerose guarigioni date dal successo dei trattamenti medici attuali nella cura del cancro e dei cospicui casi di morte per non aver bloccato in tempo la divulgazione della malattia (metastasi) con queste cure;

Io non critico la medicina accademica, però vorrei che ci fosse una concezione olistica del nostro corpo e si aprissero le porte a nuove frontiere di conoscenza.

Merendino Rossella

ufficiale.

Il prof. De Matteis è entrato in contatto con questa nuova "forma" di Medicina, se così la si può definire, attraverso la lettura di un libro, nel quale si parlava in modo diverso del cancro, che non veniva più indicato come la malattia incurabile, bensì come la soluzione ad un problema. Naturalmente molte persone giudicarono pazzo l'autore del libro e l'asserire delle teorie in esso espresse.

Rifacendosi alle teorie del dr. Hamer, il prof. De Matteis afferma che i tumori sono la risoluzione di un problema e fa l'esempio della volpe che, mangiando una preda prelibata, ingoia un osso troppo grande che il suo stomaco non riesce a digerire. La volpe ora si trova in pericolo perché quell'osso potrebbe bucare lo stomaco e far uscire tutti i succhi gastrici che andrebbero a digerire gli altri organi. Allora il suo cervello attiva delle cellule speciali che vanno a ricoprire l'osso e lo digeriscono. Quella massa di cellule poi si dissolve poiché il suo compito è terminato. Questa massa è composta da cellule tumorali!

Il dr. Hamer dà una spiegazione a tutti i tipi di tumori. Per esempio, il tumore ai polmoni

sarebbe la conseguenza di una paura di morire. In tal caso vengono prodotte più cellule per prelevare maggiore quantità di ossigeno dall'esterno: le cellule prodotte sono tumorali.

In tal senso, secondo il dr. Hamer, "i tumori non sono malattie ma la soluzione di un problema". Egli, con i suoi studi e le sue indagini, scoprì che quando si perde un figlio si entra in fase di conflitto e l'unica via d'uscita biologica è fare un altro figlio. Il tumore non è altro che un tessuto specializzato per produrre velocemente nuovi spermatozoi per fare velocemente un figlio.

Con la chemioterapia il processo biologico naturale è bloccato e per i sostenitori della Nuova Medicina Germanica non è necessario che tale terapia sia eseguita.

A questa Nuova Medicina non viene data molta importanza e viene sempre sottovalutata. Al contrario, si dovrebbero ascoltare tutte le voci perché sono scoperte che si sono compiute e potrebbero rappresentare il futuro della Medicina accademica.

Francesco Mitrangolo
Martina Pulieri

La testimonianza di Salvatore Mariella Suo figlio **Ciro** diventò disabile dopo la vaccinazione

Nella nostra scuola abbiamo ospitato anche il signor Salvatore Mariella, un uomo di San Vito dei Normanni, che ci ha raccontato la triste storia di suo figlio **Ciro**.

«Io ho sperimentato in prima persona i danni che possono causare i vaccini» è stata la testimonianza del signor Mariella, da anni impegnato a sollecitare delle riforme sulle vaccinazioni, la cui obbligatorietà è stata sinora abolita solo nel Veneto.

«Mio figlio è stato vaccinato a 3 anni, nel 1969, con il vaccino antipolio. Dalla sera al mattino seguente, è diventato disabile e, dopo 30 anni di sofferenze, è deceduto all'età di 33 anni nel 1999: di lui sono stati donati sei organi. Il danno provocato dal vaccino è stato riconosciuto dalla CMO di Taranto nel 2002, post mortem insomma, ma nessun risarcimento è stato sinora riconosciuto. In Italia, prima di riconoscerci qualcosa, ti fanno morire di vecchiaia».

Il signor Mariella ci ha anche illustrato le sue tesi sui vaccini.

«Quando iniettano un vaccino, non sappiamo se l'organismo del bambino sia in grado di sopportarlo. Alcuni vaccini, infatti, contengono micidiali composti, come il mercurio, ovvero un conservante, che è come una vera e propria bomba esplosiva in un bimbo di tre mesi. Io non sono contrario ai vaccini, però ho i miei dubbi in proposito. Prima di vaccinare i bambini occorre fare innanzitutto una anamnesi e poi effettuare specifici esami del sangue.

E gli anticorpi dove li mettiamo? Se un bambino è immunodepresso, non può vaccinarsi per evitare effetti indesiderati quali l'autismo, la cerebropatia, l'epilessia.

Prima di somministrare un vaccino, occorre spiegare ai genitori gli eventuali rischi che il bambino corre. Ma il sistema non lo consente: le case farmaceutiche introitano 34 miliardi di euro l'anno dalla vendita dei vaccini...».



L'emozionante storia di Francesco Canale, nato senza gli arti inferiori e quelli superiori

«Non mi sono mai sentito vittima e prigioniero di me stesso e della mia condizione fisica»

Sacrificato nel corpo, non nell'estro



Francesco Canale, in arte Anima Blu, ha 24 anni, piemontese di nascita e leccese d'adozione, è nato senza arti superiori e inferiori.

Con lui la vita non è stata particolarmente tenera: oltre ad essere nato senza arti, venne abbandonato dai suoi genitori naturali. Però, Francesco, essendo una persona con un cuore "molto grande", non è arrabbiato con loro («Bisogna trovarsi in quella situazione per capire la natura di una scelta»), anzi è grato a loro per avergli donato la vita.

Egli è riuscito trasformare un handicap in una soluzione: a soli sei anni prese una borsa di studio. Si può pensare che abbia vissuto una vita molto isolata per le difficoltà incontrate, ma, in verità, nella sua classe era integrato molto bene. A noi ha raccontato che insieme ai suoi compagni di classe aveva inventato il gioco dello "schiacciapiedi": lui veniva spinto sulla sedia a rotelle con l'obiettivo di riuscire a schiacciare i piedi dei suoi compagni che correvano per tutta la scuola.

Nella scuola in cui studiava, aveva il desiderio di poter scrivere come gli altri suoi compagni e la svolta la ebbe quando, dallo scrivere con l'ausilio della spalla, passò a scrivere con la bocca, tenendo la penna ben ferma fra i denti. Con il passare del tempo, affini la tecnica tanto che ora disegna con la stessa velocità di chi lo fa con la mano, senza però limitarsi a questo; come ben sappiamo, infatti, Francesco è ormai da diversi anni un disegnatore ed un pittore, dimostrando anche di amare la scrittura, per lui da sempre molto importante. Queste sue passioni nascono col solo scopo di esprimere qualcosa; per Francesco, l'arte deve essere un mezzo in grado di far passare messaggi in modo leggero ed è proprio per questo suo amore che non sente difficoltà nell'esprimere qualcosa, perché nella sua arte cerca di far passare degli ideali, i suoi ideali.

Ha disegnato tante opere e alcune di esse le ha regalate a Papa Giovanni Paolo II. Nel 2001 ha esposto la sua prima opera ad un museo.

Nel 2004 ha donato un'opera al Presidente della Repubblica, Azeglio Ciampi.

Nelle sue opere ricorre di frequente ai colori vivaci mentre, quando disegna, riesce ad esprimere i suoi sentimenti con estrema facilità. Le tematiche più ricorrenti sono quelle dell'amore e della pace, sulle quali scrive anche poesie e racconti.

Egli stesso si definisce uno scrittore e un pittore rivoluzionario.

Marco Albano
Lorenzo Doria

Francesco è un artista, se vogliamo, un po' particolare, diverso da quelli a cui siamo abituati, oserei definirlo "speciale". Si prodiga a dipingere con la bocca, non per scelta ma perché è l'unico mezzo con cui può farlo.

La sua è una triste storia: nasce privo di arti superiori e inferiori e poco dopo viene abbandonato dai genitori, ma Francesco non ha rancori, anzi confessa di comprenderli e di essere stato fortunato ad essere stato adottato da una splendida famiglia che lo ha aiutato nelle numerose difficoltà a causa del suo handicap.

Nonostante la sua famiglia sia molto vicina alla religione, egli si ritiene a metà strada tra l'essere credente e l'essere ateo, spera nell'esistenza di un essere superiore e nel dubbio vive cercando di comportarsi nel migliore dei modi risparmiandosi conflitti interiori.

«La religione l'ho vissuta sulla pelle, nonostante tutto credo che l'essere credenti o atei siano due facce della stessa medaglia, io mi tengo nel mezzo. Mi definisco un agnostico».

Nonostante questa confessione, Francesco, però, afferma di essere molto legato all'attuale Papa. Per lui rappresenta una figura rivoluzionaria per la nostra società perché si è reso fin da subito differente.

Francesco esprime poi la teoria sulla "diversità".

«Ciascuno di noi è irripetibile. La diversità è tra chi vive e sopravvive: buttar via la vita in cose banali è sopravvivere, vivere, invece, è coglierne tutti i momenti». Sì, perché Francesco della sua vita ha colto tutto. Ha fatto del dolore la propria forza e ha creato la propria arte, si è librato attraverso il disegno in un altro mondo, un mondo magico, dove esprimersi, liberare ciò che ha dentro, ciò che racchiude la propria "anima"... Perché l'arte non è altro che espressione della libertà. Ciò che colpisce di questo ragazzo è la voglia di vivere, di fare, quella volontà che in molti manca, quella forza di sognare che in pochi hanno.

«Vorrei sperimentare altre cose, nuove esperienze, vorrei provare a portare la cultura in luoghi in cui ce n'è poca. Bisognerebbe sperimentare tanto».

Spicca in modo particolare la sua positività nella concezione della vita, della felicità e dell'amore.

«Il primo passo per la felicità è capire chi si è davvero. La felicità dipende da chi abbiamo intorno ma bisogna prima di tutto stare bene con se stessi. La felicità è data dai piccoli momenti, io ho una visione malinconica delle cose a cui non c'è rimedio ma la felicità non può essere un tramonto, la persona con cui si vive, la felicità è saper cogliere ogni singola cosa, la felicità è vivere».

Mi voglio soffermare sull'espressione "la felicità è vivere": sì, perché sembra una frase fatta, ma quanti di noi hanno maledetto la vita? Quante volte ci siamo lamentati delle nostre vite? Beh, questa frase detta dal nostro Francesco non può che mettere in risalto le nostre debolezze, la nostra superficialità, la nostra superbia, il nostro egoismo.

Allora mi chiedo a chi manchi davvero qualcosa...



Anima blu, la storia di un'anima, di un marito, di un artista

«Anima blu» è il suo pseudonimo.

«Questo nickname è nato un po' di anni fa: mi piace definirmi un'anima in quanto è la sorgente di tutte le ispirazioni artistiche, blu perché si dice sia il colore della guarigione universale».

È stato talmente coinvolgente il nostro incontro con lui che, per un attimo, nessuno più sembrava accorgersi della sua disabilità, nessun sentimento di compassione ci invadeva: solo tanta ammirazione.

La cosa che più ci ha colpito è stato il suo grande cuore: infatti, nonostante sia stato abbandonato dai suoi genitori naturali alla nascita, Francesco non prova odio verso di loro, anzi, li ringrazia per avergli regalato il fantastico dono della vita.

Prima di farci conoscere il suo presente, la sua vena artistica, Francesco ci ha raccontato qualche aneddoto divertente della sua infanzia, le marachelle all'ordine del giorno, le lettere d'amore ricevute e della complicità che si creava con i compagni di classe.

Nella vita del nostro amico, la famiglia è stata un punto di riferimento. Ha sempre fatto di tutto per non farlo sentire diverso ed emarginato, non gli ha mai posto dei limiti ed è grazie a loro che ha saputo trovare se stesso e il suo amore per l'arte.

Ma come fa Francesco a dipingere? Semplice, tanta creatività, una tavolozza e un pennello fra i denti.

«Io non trovo nessuna difficoltà nell'esprimere la mia arte in questo modo. Essa è come qualcuno che bussa alla tua porta: dipingi perché un'idea ti arriva da chissà dove».

È un brulichio di idee la sua mente. Ogni giorno, infatti, mille progetti e sogni gli invadono la mente.

Lecce è la residenza attuale dove Francesco vive con la moglie. È la solarità e il fermento culturale che aleggiano nell'aria che lo ha fatto innamorare della terra del sole.

Il suo pensiero, quando dipinge, è rendere la sua arte commerciale, in modo tale che possa arrivare a tutti, lasciando un sorriso.

Io direi che se questo è il suo obiettivo, ci riesce benissimo. In ogni singolo dipinto, componimento teatrale, Francesco ci regala parti di sé, stupendoci.

Sara Decataldo



Anima Blu, l'arte come comunicazione Nei suoi capolavori, il proprio amore per la vita

«L'arte è un mezzo espressivo e può arrivare al cuore, basta rivestirla in modo giusto».

Questa è l'affermazione di «Anima Blu».

Quotidianamente, Francesco si dedica alla realizzazione di cartoline, ma è conosciuto soprattutto per il suo utilizzo dell'arte non per scopo commerciale, bensì come mezzo di comunicazione sociale.

Nei suoi capolavori ha dimostrato il proprio amore per la vita, che è la cosa che accomuna ognuno di noi, ma soprattutto l'apprezzamento verso i piccoli momenti che ti fanno conoscere la vera felicità.

Francesco afferma che l'arte lo ha aiutato molto, e che le nostre passioni ci aiutano a capire meglio chi siamo.

Egli ha, inoltre, ragionato con noi su disabilità e malattia, che considera come due entità diverse. L'arrivo nel Salento ha permesso a Francesco di scoprire una nuova realtà in cui si concentra un

grande fermento culturale e artistico, favorendo la sua carriera d'artista.

Nei suoi componimenti artistici e poetici ha fatto valere i propri ideali. L'artista ha assegnato al ruolo dell'arte una funzione particolare che ti aiuta ad uscire dai momenti difficili. Francesco Canale si dichiara inoltre, ammiratore di Papa Francesco che considera una persona straordinaria, che mostra il suo fatale impegno nel sociale, ma soprattutto perché valorizza l'amore come un sentimento che riguarda tutti noi, in particolare i disabili.

Anima blu, durante l'intervista, si è soffermato sul concetto di felicità.

«Si vivono momenti brutti e difficili, ma in ogni giorno ci sono anche dei momenti meravigliosi. La felicità è data anche dalla capacità di saper cogliere questi piccoli momenti».

Per Francesco Canale in Italia molte cose non funzionano a causa della ricerca continua del benessere economico.

Molto spesso gli capita di incontrare gente che si pone nei suoi confronti in modo diffidente o pietistico, ma lui la prende con ironia perché crede che la gente sia stata educata nel modo sbagliato. A volte ripropone queste scene, da lui vissute in prima persona, negli spettacoli teatrali che scrive.

La sua storia ci insegna a non lasciarci andare, a vivere la nostra vita al massimo e a coltivare i nostri talenti, perché è proprio in essi che sta la nostra unicità o, meglio, la nostra diversità.

Daniele Buccolieri
Veronica Cavallo
Simone Quaranta

Il corpo è solo un mezzo, il fine è dell'anima

Francesco ci conduce in un mondo di pensieri e ideali in cui "ciascuno di noi è un'opera d'arte". Tutta la sua concezione del mondo, per quanto possa sembrare malinconica e pessimistica quando la descrive, si basa sull'apprezzamento della vita. Occorre capire prima di qualsiasi altra cosa chi siamo. Bisogna amare noi stessi e quelli che siamo per arrivare a vivere, non limitandoci al sopravvivere. Questa è la distinzione che egli fa e che maggiormente ci colpisce: il vivere distinto dal sopravvivere. La sopravvivenza dell'uomo e della società di oggi è dettata dal vivere alla giornata, dalla monotona routine e da valori quali il denaro e il potere, che portano allo scontro e rendono le persone uguali e vuote.

Il vivere è ben diverso. La vita è ciò che di più bello si possa avere. Le sue sfumature, i suoi colori... È scandita dai piccoli importanti momenti, che riescono ad accendere le persone, che altrimenti sarebbero tristi e infelici.

Francesco crede nella pace e nella vita, crede nell'arti-

sta che deve esprimersi, nell'arte come mezzo per diffondere messaggi sociali. Crede nella sua filosofia, che vuole trasmettere tramite le sue opere. Crede nella gente, persone diverse fra loro, che hanno caratteri e credo religiosi differenti, ma che dovrebbero avere un unico scopo: rendere la vita e la società migliore, sempre, per noi e per tutti.

Una società che deve essere educata e che deve educare. Le persone non sono malvagie, ma vengono educate in maniera sbagliata, a guardare il mondo con superficialità e senza impegno. Per questo lui ha affrontato la sua vita con serenità e con ironia, senza marchiare gli approcci sbagliati che la gente ha avuto con lui come negativi.

Questi sono i pensieri di Francesco, il suo stile di vita, i suoi ideali, i suoi sogni e le sue aspirazioni. Messaggi che spero voi cogliate e che riescano a muovere gli animi e i cuori di coloro che ascoltano e leggono, facendo loro capire cos'è la vita.

Antonio De Padova

Ragazzi "fuori" Due vite parallele

Conoscere Damiano e Antonio, rispettivamente di 24 e 39 anni, è stata un'esperienza toccante, ma formativa allo stesso tempo. I due protagonisti sono stati pronti ad incontrare i ragazzi della nostra scuola per diffondere, attraverso le loro storie, un messaggio di prevenzione e di consapevolezza dei danni provocati dalla droga.

L'inizio della loro storia è simile a quella di tanti ragazzi che per curiosità, noia, insoddisfazione, frustrazione, si avvicinano a quella che ritengono essere qualcosa di innocuo: "la canna".

Da quel momento in poi inizia un percorso a tappe che li spingerà nel tunnel della tossicodipendenza. Entrambi raccontano di provenire da un ambiente familiare agiato, ma privo di relazioni, specialmente con i rispettivi padri. La loro vita scorreva apparentemente uguale a prima, in realtà tutto era cambiato.

Damiano racconta della sua solitudine e della mancanza di relazioni con i suoi coetanei. A scuola, per farsi "notare", faceva uso di sostanze stupefacenti nel bagno. A casa era riuscito a nascondere la sua tossicodipendenza per 20 anni. In quest'arco di tempo, sebbene si fosse avvicinato al mondo del lavoro e a quello delle relazioni giovanili, finirà ben presto per avere un rapporto esclusivo con la "droga", che non gli permetterà di vivere una vita normale.

Antonio racconta, invece, delle sue esperienze universitarie e sentimentali, naufragate a causa della droga. Ricorda con amarezza di aver coinvolto la propria ragazza nell'uso della droga, spalancandole così le porte dell'inferno. In seguito la ragazza sarà aiutata dai suoi genitori a intraprendere un percorso di recupero; Antonio, invece, rifiuterà, non potendo fare a meno della droga.

Damiano e Antonio raccontano poi come la prima necessità del giorno fosse reperire i soldi per acquistare la droga.

L'uso continuo di sostanze stupefacenti da una parte li rendeva onnipotenti, ma allo stesso tempo li spingeva in un vortice senza fine. Damiano si sofferma su un'altra esperienza dolorosa: l'arresto per furto. L'acquisto di sostanze stupefacenti era diventato per lui una priorità, a tal punto da ricorrere ad azioni estreme.

Alla domanda: "Come avete trovato la forza di cambiare?", i due abbassano gli occhi e si abbandonano ad un altro doloroso racconto. I due affermano come tante volte si vive senza rendersi conto di tutte le cose belle che ci circondano e che non riusciamo ad apprezzarle, cercando invece nella trasgressione ciò che non esiste. Ricordano come i loro genitori si siano trovati spiazzati e impotenti di fronte al problema droga, non avendo gli strumenti adeguati per affrontarlo. Così hanno cercato di convincerli ad entrare in comunità per iniziare un lento e difficile recupero.

L'esperienza in comunità per i due protagonisti non è stata facile, ma alla fine, dopo tante sofferenze, per loro si è aperta una nuova strada. Tornare a vivere la quotidianità fatta di piccole cose per loro è stata la rivincita più grande.

A loro un grazie di cuore per la loro toccante testimonianza.

Alessandro Saracino

La droga: un rifugio dalla difficoltà di esprimersi

Le storie di Antonio e Damiano: dal tunnel della droga al cammino di disintossicazione in comunità

Due ragazzi facenti parte della redazione giornalistica, progetto organizzato dall'ITIS "Oreste del Prete" di Sava, il 12 febbraio hanno intervistato Antonio e Damiano, due ex tossico-dipendenti ora componenti della comunità Emmanuel.

Ci parlano del "rapporto" che si crea con la droga e del pensiero che va sempre alla sostanza che giunge a portarti a un totale isolamento.

"Ho cercato qualcosa per avere una sensazione del tutto nuova. Ero insoddisfatto e curioso". È stato questo l'esordio di Antonio in risposta a una delle domande dei ragazzi.

L'insoddisfazione della propria vita a 13 anni sembra una realtà impossibile, eppure questo è il motivo più comune che trovano i ragazzi che vedono nella droga l'unica risposta.

Sono condizioni psichiche molto instabili da ragazzini, che al minimo stress esterno collassano in atteggiamenti incoscienti: chi nella droga, chi nelle manie, chi nel gioco d'azzardo, chi invece abbandona tutto tramite il suicidio.

La droga riesce a cambiare le abitudini e il tuo modo di essere, ma si cambia anche moralmente e psicologicamente. I soldi che si spendono, le bugie delle persone che si amano, i continui conflitti, sono tutte le conseguenze che affronti una volta che prendi la decisione di entrare in questo giro. Questo è un "viaggio" che non dovrebbe essere intrapreso da nessuno perché è tanto facile entrarci, ma tanto difficile uscirne. Quando ci si droga diventa facilissimo anche trovarla.

"E' come se si dovesse copiare un compito in classe; sai chi è il più bravo?" esordisce Antonio.

Ma come ci dimostrano loro, uscirne non è

impossibile: Antonio ha avuto un grande aiuto dalla famiglia ed è stata proprio sua madre a volere che entrasse in comunità. La comunità di cui ora fanno parte entrambi. Un posto che aiuta nel cammino della disintossicazione.

Damiano, quando è entrato in comunità per la prima volta, non ci è rimasto per troppo tempo. Afferma: "Il richiamo della droga è molto forte e mi ha portato a uscire dalla comunità".

Le insidie sono tante, ma per fortuna sia Antonio che Damiano sono riuscite ad affrontarle come tanti altri giovani. Per Antonio, Damiano è un importante punto di riferimento.

"E' stato grazie a Damiano, che sono riuscito ad uscirne".

Ma qual è il ruolo della comunità Emmanuel e quale metodo adotta per la disintossicazione?

La comunità ha il compito di aiutare le persone che provano questo disagio. Per la terapia usa il metadone, una sorta di eroina farmaceutica che riesce a dare lo stesso effetto della sostanza. Inoltre, la comunità cerca di tenere impegnati i ragazzi, mentalmente e fisicamente, con diverse attività e impone anche delle regole: caffè limitati, niente uscite da soli, niente spese superflue, ecc.

All'inizio lo "stacco" è duro: ci sono regole da seguire e orari da rispettare. Vengono limitati i vizi. Si lavora nei campi e in cucina. Non c'è modo, insomma, di rimanere con le mani in mano. Molto importanti e soprattutto ri-educativi sono gli incontri comunitari. Si parla nel gruppo dei vari problemi e dei vari traguardi, sempre accompagnati dai vigili educatori, persone che sanno che in tutti gli



individui c'è sempre del buono e c'è sempre un talento innato pronto ad uscire fuori.

Durante la disintossicazione, si cambia radicalmente: si riscoprono gli effetti, i dialoghi, nuove sensazioni. Tutto ciò porta ad avere anche un po' di paura: è come riscoprire un altro mondo, il mondo che si era dimenticato.

Ma perché è così difficile staccarsi dalla droga?

All'inizio la droga può farti sentire un effetto piacevole, ma poi inizia a diventare una necessità e la cosa inizia a essere sempre più devastante. Non si pensa alle conseguenze. Pensi solo a te stesso: esisti solo tu e la sostanza. Inizi a provare una sorta di sentimento, associando qualsiasi cosa a "lei." Ma cosa provi davvero? I due rispondono che se non si prova il dolore in prima persona, non lo capisci.

È importante tenere la droga lontana dalla propria vita, cercare di non cadere nel suo "gioco". Ma cosa più importante è che la droga non deve essere vista come un rifugio dalla difficoltà di esprimersi.

Andrea Dorno
Sara Sammarco

Il reinserimento nella società dei tossicodipendenti

Nella società odierna l'opinione pubblica si basa sempre più spesso su pregiudizi e stereotipi basati su una valutazione non corretta di una persona o un gruppo sociale, che tende alla loro classificazione permanente e raramente modificabile. Tali pregiudizi traspongono frequentemente in atteggiamenti ostili verso coloro che sono giudicati "diversi" dal resto della società, anche mediante violenze, rendendo reale il pericolo di una loro emarginazione (si parla di minoranze quali omosessuali, immigrati ecc.).

In aumento è il pregiudizio verso quelle persone che nella loro vita hanno avuto problemi di tossicodipendenza. Questo è un problema sempre più diffuso in qualsiasi classe sociale: mentre in passato era ristretto a gruppi ai margini della società, adesso è normale l'abuso di droghe anche nelle classi più agiate. Ciò deriva da due diverse realtà: una di svago, di divertimento, di socializzazione, l'altra di sofferenza, emarginazione.

La tossicodipendenza può essere causata da una combinazione di mancanza di risorse economiche, isolamento sociale e disagi personali, anche psichici; i fattori che possono contribuire all'emarginazione sociale sono i problemi relativi al lavoro, all'educazione, alla salute ed alla violenza.

Il consumo di sostanze stupefacenti può essere però considerato sia una conseguenza sia una causa di emarginazione sociale: il consumo di sostanze stupefacenti può provocare un peggioramento delle condizioni di vita, ma sono proprio i processi di marginalizzazione sociale che possono portare a ricorrere alle sostanze stupefacenti, anche se ciò non riguarda tutti i loro consumatori.

La definizione di tossicodipendente non aiuta la persona a reintegrarsi nella società e nel mondo del lavoro poiché, nonostante in Europa siano state emanate leggi per tentare di agevolare il loro reinserimento, i loro diritti sono violati dai datori di lavoro che preferiscono non assumerli. La cura inoltre prevede l'isolamento in una comunità e una volta terminato il percorso terapeutico è necessario che essi siano accolti dalla società in modo tale da assumere un preciso ruolo in essa, che non dovrebbe, come invece accade, discriminarli per il loro passato, ottenendo il risultato opposto: emarginazione anziché integrazione.

Il lavoro costituisce, infatti, uno degli elementi fondamentali per intraprendere un percorso riabilitativo avente come obiettivo il reinserimento nella società. Ma la tossicodipendenza risulta essere molto spesso un segno indelebile che macchia il soggetto a vita e lo rende un perennemente escluso dalla società.

Alessandro Schiavoni

«Se usi la sostanza, esisti solo tu e lei. Tutto il resto del mondo non esiste...»

Molti pensano che una delle più brutte e forti dipendenze sia la droga; forse è proprio così, forse perché tutti immaginiamo la droga e la dipendenza che essa porta come un abominio, un'enorme creatura che ti inghiotte nel suo circolo e ti impedisce di uscire, come

molte altre dipendenze, ma più forte, più grande, più difficile da sconfiggere e gestire. L'unico modo per vincerla è dimostrarsi più forte.

Antonio è entrato in contatto con le sostanze stupefacenti all'età di 13 anni: la sua prima esperienza avvenne con la cannabis ma andando avanti e cercando sempre nuove emozioni passò all'eroina. Iniziò a far uso di droghe per un senso di insoddisfazione, a causa della curiosità, delle cattive compagnie e per un senso di noia. Troviamo incomprensibile come si possa giustificare un gesto così devastante ma causa di un senso di insoddisfazione.

Quale senso di insoddisfazione può mai provare un ragazzino di 13 anni?

La situazione è differente per Damiano, che ha incominciato a drogarsi anche lui in età adolescenziale a causa del disagio provocato dalla propria difficoltà di espressione, di socializzazione, che a sua volta gli aveva provocato un senso di solitudine e inaccettazione. Oltre a tutto ciò, c'era il rapporto padre-figlio che andava sempre più scemando a



parlare con gli amici e i genitori, affrontare i problemi insieme. Questo è uno dei fattori vincenti. Se si riesce a trovare il coraggio di parlare con gli altri, si può creare la controparte di questa dipendenza: l'aiuto necessario a sostenerti.

causa dei continui litigi e dell'assenza del padre.

Secondo Damiano ciò che spinge la gente a fare uso di sostanze stupefacenti sono i problemi in famiglia, l'abbandono, la depressione e spesso le cattive compagnie. Ciò che manca non sono le cose materiali ma gli affetti più cari.

È tanto facile entrare in questo mondo quanto è difficile uscirne. Nei primi periodi si "provano" queste esperienze per curiosità, che poi spinge alla dipendenza, alla necessità di far uso della droga per sopravvivere.

Antonio dice che "con la sostanza esisti tu e lei, punto! Non c'è nessun altro!", affermando che sin dall'inizio toglie tutto, anche la voglia di vivere.

La droga muta tutte le proprie abitudini stravolgendo la propria vita, non si hanno più pretesti o sogni futuri e si ha come unico punto fisso la sostanza finché non arriva un momento che ti cambia la vita e che ti fa aprire gli occhi.

Sia da Antonio che da Damiano è arrivato l'invito a parlare dei problemi. Lo ripetevano e ripetevano: bisogna

La svolta nella loro vita è stata la decisione di compiere un percorso di recupero offerto dalla comunità Emmanuel. Le Asl usano il metadone come terapia di disintossicazione, stesso metodo usato da Antonio, attraverso il quale sta uscendo fuori da questo tunnel. La terapia prevede l'assunzione di quest'ultimo nelle dosi prescritte che diminuiscono con il passare del tempo, in modo da non provocare nell'individuo sbalzi umorali e fisici.

In conclusione, abbiamo posto la domanda: "rientreste nel tunnel della droga?".

Antonio ha risposto di no e anche Damiano perché entrambi sanno cosa hanno passato e si impara solo dopo che conosci il lato oscuro della droga.

Quest'intervista è stata veramente interessante per capire come ci si entra in questo tunnel del quale la fine si stenta a vedere.

Antonio De Padova
Rosanna Erario
Barbara Fanuli
Francesco Mitrangolo

L'intervista a Sabrina Matrangola, figlia dell'assessore di Nardò assassinata nel 1984

Condannata a morire per non aver voluto vivere nel silenzio

Renata Fonte, una vita per la "buona Politica"

«La politica è servizio» ha detto qualcuno; è qualcosa che si deve affrontare prima con passione e poi come professione. Non si può entrare in politica per interessi e per scopi diversi dal bene comune.

Potremmo riassumere in questi due righe la vita di Renata Fonte. È stata una donna brillante e coraggiosa che ha saputo coniugare l'amore per la famiglia con quello per il territorio e per la buona politica. Intervistando sua figlia ci siamo resi conto di quanto questo turbine di idee, questo vulcano di azioni fosse così attento alla famiglia e di come non abbia mai messo niente in secondo piano.

È stata una grande ammiratrice delle idee di Mazzini, si avvicinò, quindi, alle idee del Partito Repubblicano. La figlia, Sabrina Matrangola, ci ha raccontato solo di alcuni ambiti in cui lei era impegnata e nei quali metteva tutta se stessa. Dalle idee, proprie del Partito, di Europa politica all'impegno sociale nelle sue lotte personali (che non di rado la porteranno lontana dalla linea dettata nel suo partito) come lotta al nucleare, ecologia, salvaguardia del paesaggio, laicità dello Stato, diritti delle coppie di fatto e parità dei sessi. Proprio questa sua intraprendenza e voglia di fare fanno sì che lei divenga una delle personalità di spicco della politica dapprima salentina e poi pugliese.

Nella sua città Nardò ha ricoperto delle cariche istituzionali quali assessorato alla Cultura e poi alla Pubblica Istruzione. A proposito della salvaguardia del territorio da lei promossa, Renata era estremamente impegnata nella difesa della zona paesaggistica e naturalistica di Porto Selvaggio (litorale di Nardò) a cui lei era particolarmente affezionata, incantata dalla bellezza e dall'emozione che trasmettono quelle terre. Era famosa per la sua vicinanza alla gente, era pronta ad ascoltare tutti e ad aiutare come meglio poteva e nel limite delle sue capacità. Sua figlia ci ha raccontato che a volte venivano persone a suonare alla loro casa in cerca di aiuto e che lei non aveva problemi a relazionarsi con chi si trovasse in difficoltà.

Leggendo questo articolo, vi sarete chiesti come mai parliamo di Renata al passato. Utilizziamo questo tempo verbale perché il 31 marzo 1984 venne assassinata, mentre ritornava a casa, da due sicari. Le varie indagini e i successivi processi hanno appurato che a commissionare l'omicidio sia stato un compagno di partito per risentimento (egli fu il primo dei non eletti alle ultime ele-



Renata Fonte

zioni) verso Renata che vinse le elezioni amministrative

Ci siamo spesso soffermati in redazione a quanto si possa arrivare per raggiungere il potere e di come non ci si fermi davanti a niente e nessuno. Il processo appurò tutte le responsabilità ma Sabrina ci ha parlato di un'altra possibile spiegazione. Secondo molti, Renata pagò per essere impegnata nella lotta alla speculazione edilizia nel territorio di Porto Selvaggio (litorale di Nardò) e che, anche in questo, caso gli interessi siano stati capaci di non rispettare l'importanza della vita umana. In verità, fin dall'inizio della sua carriera politica, ha ricevuto intimidazioni e minacce ma lei ha sempre continuato, spinta dalla sua voglia di fare e dalla passione. Perché è questa la buona Politica (quella con la P maiuscola) di cui si ha tanto bisogno, quella mossa dal dovere non dal potere, quella mossa dall'impegno e non dal denaro.

Nel ricordo di sua madre, la signora Matrangola ha fatto una riflessione che ci è rimasta a cuore, ovvero che non dobbiamo vedere altre persone come degli eroi, come coloro che sono un'eccezione in una società piatta, perché facendo questo non facciamo altro che dare tutto il compito a loro senza avere l'onere di impegnarsi a nostra volta.

Ognuno di noi deve essere un eroe, colui che è riuscito a vincere la sua battaglia senza che sia qualcun altro a farlo al posto suo.

Davide Dinoi

Di donne come lei nel Salento, oggi, non ce ne sono molte. È più facile scegliere la via dell'apatia, che quasi tutti percorrono, per comodità e perché "se ti piace è così, se no te ne vai".

Renata Fonte era invece, una donna caparbia e determinata, che si distingueva per l'impegno politico e sociale. Nonostante fosse insegnante e madre di due figlie, nel 1982 si candida alle elezioni amministrative e diventa assessore del suo partito, il Partito Repubblicano Italiano di Nardò. Diventa responsabile del settore culturale a livello provinciale occupandosi spesso di compiti che non le spettavano direttamente.

Nonostante tutti i suoi impegni le occupassero gran parte del suo tempo, vivendo in costante apnea e soffocata da esso, non ha mai trascurato la sua famiglia, facendo sentire costantemente la sua presenza e la sua energia che, per stessa ammissione delle figlie, continua ad alimentare la vita dei

suoi familiari, spingendole a superare tutti gli ostacoli della loro vita. Spesso in contrasto col suo stesso partito, il suo è un impegno civile per garantire un futuro unitario al suo paese, Porto Selvaggio, con cui si sente in debito, combattendo battaglie politiche, del tutto originali e controcorrenti per una donna, in un piccolo paese, dell'epoca. Ma è dirigendo il Comitato per la Tutela di Porto Selvaggio che ella fa sentire con più forza la sua voce, esponendosi anche sui mass media, spinta dall'amore per la sua terra e della sua gente.

Si schiera dichiaratamente contro l'energia nucleare e le costruzioni edilizie che devasterebbero Porto Selvaggio, infastidendo alcuni politici che, evidentemente, avrebbero tratto vantaggi da esse. A capo del comitato per la salvaguardia del parco naturale del paese, ottiene l'emanazione da parte della Regione Puglia di una legge che tutela il parco (ancora oggi in vigore). I risultati ottenuti sono scomodi per

qualcuno, e il 31 maggio 1984, di ritorno da un Consiglio Comunale, due sicari uccidono Renata Fonte, sulla soglia di casa, con tre colpi di pistola.

Aveva da poco compiuto 33 anni e il suo è il primo omicidio di mafia nel Salento con vittima un politico donna. Dai tre gradi di giudizio sono stati individuati e condannati gli esecutori materiali e alcuni mandanti. Sono stati individuati due moventi plausibili (qualcuno accennò anche ad assurdità come delitto passionale): risentimento nei suoi confronti e la sua rigida opposizione alla speculazione edilizia di Porto Selvaggio.

Spesso però le verità giudiziarie sono "mezze verità", così che i familiari e anche il pm della corte d'Assise di Lecce sono convinti che ci siano ulteriori mandanti, non identificati, che avrebbero visto raggiunti i propri obiettivi senza l'elezione di Renata Fonte. La Magistratura chiuse però il caso, lasciando questi interrogativi senza risposta. Testimonianze



Sabrina Matrangola

affermano che avrebbe incontrato un uomo, pochi giorni prima della morte, che l'avrebbe intimidita e minacciata, dicendo di non opporsi alla costruzione edile nel parco naturale.

La fermezza nel seguire i suoi ideali è costata a Renata Fonte la propria vita. Ella ha sporto diverse volte denunce formali alla polizia delle minacce, ma, accusano i familiari, è stata abbandonata da essa e dal suo partito, che temeva che la sua figura emergesse troppo in campo politico, imponendole di adattarsi, condividere e uniformarsi alle idee del partito.

Come disse Falcone, la mafia uccide le persone sole. Dal giorno della sua morte ella viene ricordata in poche occasioni, non voleva essere vista come un'"eroina", ma la sua memoria, e di coloro che hanno combattuto la criminalità organizzata e non solo, è fondamentale per avere modelli di riferimento con cui commisurare le nostre azioni, senza che le loro storie diventino oggetto di strumentalizzazione.

L'interesse delle istituzioni per il caso Fonte è via via scemato nel corso degli anni, il suo nome è continuato a essere scomodo per la classe politica, il simbolo della disgregazione morale e della corruzione della società.

Noi giovani, che siamo la società del futuro, dobbiamo distoglierci, seguendo modelli come Renata Fonte, da questa società soffocata dalla corsa al potere e dall'eccessivo individualismo, credendo e rendendoci partecipi di un futuro in cui la solidarietà, l'etica e la morale siano gli unici criteri guida, sostenendo, come afferma la figlia di Renata Fonte, Sabrina Matrangola, "la cultura del diritto, non quella del privilegio". Se riusciamo a resistere al mondo dei privilegi, evitando così la via più semplice per raggiungere i nostri obiettivi, tornando ad indignarci di fronte alla corruzione del nostro tempo, perseguendo i nostri ideali con onestà e perseveranza, vivremo tutti in un mondo migliore, non rendendo vani i sacrifici di persone come Renata Fonte, Giovanni Falcone ecc.

Alessandro Schiavoni

Renata Fonte, donna giusta, vittima della mafia La testimonianza della figlia Sabrina Matrangola

«Tutti coloro che si sono sacrificati per lo Stato, per un ideale, devono essere condivisi con il resto del mondo» afferma Sabrina Matrangola, figlia di Renata Fonte, vittima della mafia la sera del 31 marzo 1984. «Quella sera volevo a tutti i costi andare con lei, aveva detto che tornava tardi e non volle portarmi. Mi disse che, se riuscivo, potevo aspettarla sveglia. Verso le 24 sentii il campanello, pensavo avesse dimenticato le chiavi, ma era la polizia».

Sono questi i ricordi che Sabrina ha di sua madre, una donna pronta ad andare contro corrente, spesso in contrasto con il suo stesso partito, pur di salvaguardare Porto Selvaggio, una riserva naturale nei pressi di Lecce.

«Con mia madre ero molto amica, lei e mia sorella si facevano gli stessi vestiti utilizzando le stesse stoffe.

E' come se ci sia stato impedito un percorso di vita naturale che ci ha impedito di crescere e diventare donne».

Sabrina rammenta di quando, alla morte della madre, ha dovuto farsi carico di sua sorella e di suo padre, svolgendo il ruolo di madre, nonostante la sua giovane età; confessa di come inizialmente sia stato difficile aver dovuto condividere i ricordi di sua madre con il resto del mondo, anche se successivamente si è resa conto che la condivisione la aiutava ad affrontare la perdita.

Nonostante le varie testimonianze e le segnalazioni ottenute dai magistrati non si è riusciti a far piena luce sull'omicidio, la verità giudiziaria non è stata esaustiva, ci sono personaggi non identificati che hanno contribuito all'uccisione di Renata Fonte.

«Non dovremmo avere tanto paura delle mafie quanto

della mafiosità. La politica, come spesso anche i giovani, preferisce il successo facile, la via più comoda. Sostituiscono il diritto al privilegio le raccomandazioni, sono aspetti presenti ogni giorno nelle piccole cose. Come dice Luigi Ciotti, siamo incapaci di indignarci, controbattere, siamo succubi di chi è più forte di noi», è così che Sabrina esprime il suo risentimento nei confronti delle ingiustizie, sollecitandoci a controbattere a ogni tipo di prepotenza, facendoci spazio nella società di oggi combattendo per i nostri principi.

Non bisogna rendere vane le morti di tutti coloro che si sono sacrificati per la società, per la giustizia, per lo Stato, per il bene comune. Bisogna lottare per ciò in cui si crede, senza farci sovrastare da chi è più forte di noi.

Fabiola Pichierri

«Sta a noi, col nostro impegno, far vivere ancora questi eroi o farli morire per sempre»

Manca poco meno di un mese alla vigilia dell'anniversario della morte della prima donna uccisa per un atto politico mafioso. Renata Fonte aveva solo 33 anni quando è stata uccisa. Gli ideali di Renata possono essere interpretati come l'eredità di quello che è il Mazzinianesimo, la cultura umanistica del futuro; amava occuparsi di tradizioni culturali, di "taranta" e "riti" che sognava di poter realizzare all'interno di strutture museali, dedicò tantissimo tempo ad aiutare e a fare qualcosa per gli altri al di là di quelli che erano i limiti dei suoi incarichi.

La verità è che Renata Fonte andava in parte contro le ideologie del suo partito. Privata di aiuti, è scomparsa senza andare contro il suo orientamento politico. Anche Falcone lo diceva: «Si viene colpiti quando si è soli».

Sulla sua vicenda è stato anche girato un film "La posta in gioco" tratto dall'omonimo libro di Carlo Bollino. Quello di Renata Fonte è stato il primo omicidio di mafia nel Salento con vittima un politico donna: ha pagato per essersi ribellata alla cultura del profitto. Ad oggi, la Puglia conta 63 vittime della mafia,

tutta Italia 150.000; eppure, secondo Sabrina, è possibile combattere l'ingiustizia e la corruzione della mafia senza dover rischiare di perdere la propria vita: realizzando di dover temere la mafiosità e non le mafie; rifiutando i favoritismi e le raccomandazioni; indignandoci e combattendo contro chi è più forte di noi e facendo della politica "il nostro foro illuminante".

Quando la politica è debole, la mafia attecchisce. Il suo obiettivo principale è sostituire il diritto ai privilegi (proprio come accadde nel Medioevo con la Magna Charta). E' mafia

di ogni giorno, come ad esempio le raccomandazioni che vanno a ledere la meritocrazia; ormai, siamo diventati impermeabili alla mafiosità: tutto ci scivola come se fosse naturale. Abbiamo perso l'indignazione, succubi di chi è forte di noi. In definitiva, alla politica conviene apparire debole, poiché sono i politici stessi che fungono da punti di riferimento delle organizzazioni mafiose, i quali favoriscono la vincita di appalti pubblici da parte di una ditta ed altre speculazioni.

Antonia Leo
Nicola Palmadè
Alberto Papari

«La morte di Andrea è sconfitta sociale»

«Considero la morte di Andrea una sconfitta sociale, perché non si può morire per un pregiudizio» sono queste le parole di Teresa Manes, quando racconta la storia di suo figlio Andrea, ragazzo quindicenne vittima di bullismo e di episodi di omofobia che lo hanno portato alla morte.

E' un racconto dettagliato il suo, destinato a farci conoscere il vero Andrea e non il "ragazzo dai pantaloni rosa", epiteto con il quale è ricordato nell'immaginario comune.

Era il 20 novembre quando al telefono con l'ex marito le venne comunicata la notizia del suicidio di Andrea, un ragazzo che appariva solare e scherzoso ma che, in realtà, non ha "saputo gridare il suo dolore", un dolore costituito da nomignoli, incisioni infamanti sul banco e pregiudizi, che pian piano, hanno fatto nascere in un ragazzo normale la voglia di abbandonare un mondo che non sembrava capirlo. Fu così che morì: un ragazzo che morì per un omicidio sociale.

mo tentativo di suicidio, scoperto dalla madre solo in seguito alla sua morte, è proprio di questo che si rammarica Teresa, per "aver parlato tanto, ma in fin dei conti, con il suo amato figlio".

Andrea era un ragazzo pieno di interessi, amava lo sport, in particolare correre e partecipò per molti anni al coro della Cappella Sistina, "un ambiente diverso" lo definisce Teresa, "un ambiente che forse l'ha tenuto fuori dalla realtà circostante", non aiutandolo ad affrontare questo momento di sconforto. E' in questi momenti che il dialogo con la propria famiglia è fondamentale, ci sottolinea Teresa che guardandoci negli occhi, sprona noi ragazzi a parlare poiché "nella parola c'è la forza di tutto". E' proprio di questa forza che si serve ogni volta quando racconta la storia di suo figlio poiché il sacrificio di Andrea non rimanga vano ma serva a infondere forza a chi come lui è vittima di un fenomeno che, purtroppo, interessa sempre più la società moderna.

Walter De Vito

Un valore importantissimo: la libertà di essere ciò che si vuole, senza timore di discriminazioni

«C'è un valore importantissimo, che riguarda il bene interno un mondo. La distinzione fra normalità e anormalità, fra normalità e devianza è una sfumatura sottile, a volte impercettibile.

Chiudete gli occhi e pensate a un mondo al contrario. Un mondo in cui l'opera Shakespeariana "Giulietta e Romeo" diventa "Giulio e Romeo". Un mondo in cui un ragazzo non può portare le rose alla sua fidanzata, il giorno di San Valentino, per paura di essere picchiato. Un mondo in cui non si parla di "omofobia" ma di "eterofobia". Un mondo in cui folle di studenti si radunano sotto casa di un eterosessuale, gridandogli cose orribili. Un mondo in cui tutto ciò che noi definiamo "normale" è una pazzia.

Allora? Come vi sentireste se ogni vostra azione e atteggiamento fosse fonte di scherno? Vi sentireste, sicuramente, come un puzzle, le cui tessere danno vita a un disegno che alla società non piace. In quell'istante, voi, nel tentativo di piacere, cerchereste, a tutti i costi, di cambiare la disposizione delle tessere, per costruire un'anima che non è la vostra.

Grandi personaggi umanisti hanno scritto che all'uomo è stato concesso di

esser ciò che vuole, grazie alla sua capacità di giudicare. Per questo, quando si afferma, sentirsi che ci siamo dimenticati di un valore importantissimo: la libertà di essere ciò che si vuole, senza timore di discriminazioni.

Se si giudica qualcuno per il suo orientamento sessuale, secondo me, è perché non si conosce fino in fondo il significato dell'amore. L'amore è il sentimento al quale si dedicano più canzoni, più libri e opere, è il sentimento che non conosce né uomo, né donna, "è una forma di amnesia che colpisce una persona, facendole dimenticare che nel mondo ci sono altri sette miliardi di individui".

E' così rilassante parlar d'amore mentre è invece snervante sapere che siamo noi, ancora, a crearci delle barriere. Armiamoci di carri armati e abbattiamo le mura glie costruite sul disprezzo delle diversità, esploriamo nuovi confini. Ricordate che l'omosessualità è solo una faccia dell'amore: non si decide a chi regalare il proprio cuore, perché la sessualità non si sceglie, si scopre.

Ognuno ha una propria idea in merito alla questione, ma ciò che conta è quella di non rendere la sessualità di una persona una questione pubblica. Il rispetto per gli altri è il primo passo per un mondo migliore.

Sara Decataldo

La storia di Andrea: vittima di bullismo e omofobia, si è suicidato a 15 anni

Oltre i pantaloni rosa

La madre Teresa Manes: «Per Andrea quel colore non significava nulla, mentre per i suoi coetanei fu lo spunto per una serie di atti di bullismo e di omofobia»

La sua storia ha colpito l'intera nazione: un ragazzo, di appena 15 anni, si è suicidato a Roma il 20 novembre del 2012 perché stanco di subire atti di bullismo e di omofobia. Il suo nome era Andrea, ma i suoi coetanei (perché di certo non si possono definire amici...), lo avevano etichettato come "il ragazzo dai pantaloni rosa".

«Quel colore si giustifica a causa di un mio lavaggio sbagliato» ci ha raccontato la madre di Andrea, Teresa Manes, ospite della nostra scuola. «Per Andrea quel colore non significava nulla, mentre per i suoi coetanei fu lo spunto per una serie di atti di bullismo e di omofobia. Fu addirittura creato un profilo facebook "Il ragazzo dai pantaloni rosa"».

Un pregiudizio che è risultato fatale ad Andrea: si è suicidato con un cappio al collo, stanco degli atti di derisione, di cui era vittima anche a scuola.

La signora Teresa Manes ha descritto Andrea come un ragazzo solare, sportivo e pieno d'entusiasmo, che però iniziava a manifestare i primi sintomi di disagio attraverso l'autolesionismo e i disturbi alimentari, che non furono subito colti.

La particolarità di Andrea è diventata per i coetanei motivo di derisione, perché per bullismo pensò a una sessualità

sregolata. Il bullismo è servito anche per esorcizzare l'inquietudine che ancora oggi suscita chi non si adegua alle aspettative altrui.

Ma Andrea aveva 15 anni e una notevole sensibilità. E in questo mondo troppo cieco si è ammalato di disperazione. Prima, però, ha cercato di superare, forse anche celando ai familiari, il suo dolore.

«Era il chiacchierone della casa... Dopo di lui invece il silenzio... Gli dicevo sempre: «Passi tu e passa il vento!», ha scritto la madre nel libro "Oltre i pantaloni rosa". «Non avevamo motivo di stare in "campagna", Andrea in casa vestiva la maschera dell'allegria».

Andrea aveva già provato ad andare via: un amico racconta di "essere a conoscenza di un primo tentativo di suicidio, fatto dalle scale... con una cinta".

Eppure nessuno ha colto i segnali del suo disagio, anche se Andrea come molti adolescenti potrebbe aver fatto di tutto per nascondere.

Proprio per questo, la signora Manes invita tutti a non sottovalutare gli atti di derisione o di far finta di ignorare quelli di bullismo, invitando noi ragazzi a parlarne sempre con i genitori o, in secondo luogo con una figura di riferimento, che può essere un docente.

Raccontare tali situazioni ai genitori, soprattutto se un'età



Teresa Manes con il figlio Andrea

difficile come può essere l'adolescenza, non è molto facile. Sicuramente questa difficoltà l'avrà vissuta anche Andrea: per un ragazzo di quell'età, ricevere degli insulti diventa devastante. Inizia a sentirsi male, la testa si riempie di cattivi pensieri e inizia a perdere fiducia in se stesso e, come ultima spiaggia, vede il suicidio che in tali momenti è visto come l'unica soluzione per alleviare tali sofferenze.

Esistono numerose forme di bullismo ma quello più pericoloso è quello psicologico che ti ferisce nei tuoi punti deboli. Solo una persona con una forza di volontà molto forte può

risollevarsi. Attualmente internet ha "favorito" il bullismo che si è trasformato in cyber bullismo, una forma molto pericolosa perché non è più ristretta alla classe o alla scuola, ma i messaggi che scriviamo possono essere letti in tutto il mondo.

Della signora Manes e del suo libro ci restano impresse alcune frasi.

«Ho anche imparato a considerare la mia vita come un libro fatto di capitoli... Andrea è uno dei capitoli miei più belli... di quelli di cui non vorrei mai leggere la fine».

Stefania Baccaloni

Omofobia, cosa c'è di diverso?

E' forse giusto che molte persone omosessuali nascondano i loro sentimenti a causa della paura della disapprovazione altrui, della violenza e dell'intolleranza?

Tutto risale alle "leggi razziali", sia del fascismo di Benito Mussolini che del nazismo di Adolf Hitler, che non solo affermavano l'esistenza della razza pura, ma includevano repressioni anche contro gli omosessuali che quelle leggi definivano "razza", al pari degli ebrei o dei negri: questo significava riconoscere loro un gruppo sociale pericoloso, riconoscendo in loro un handicap fisico, una mutazione genetica.

Son passati circa 75 anni ma tale ideologia, purtroppo, è fortemente presente nei nostri giorni, facendo degli omosessuali il gruppo più odiato dalla maggior parte dei cittadini italiani e maggiormente colpito dall'intolleranza, dalla violenza e dalla discriminazione.

Significative e scioccanti è la storia di un ragazzo omosessuale tarantino, Luigi Pignatelli, il quale, dopo 23 anni, ha il coraggio di raccontarsi, di ribellarsi, di intervenire e di aiutare le vittime attraverso l'Associazione culturale e centro di ascolto "Hermes Academy Onlus". Apparentemente Luigi si mostra pieno di vitalità, grintoso, con una gran voglia di fare: è attore, scritto-

re, fotomodello, ama l'arte in tutte le sue manifestazioni. Ma sotto queste sue grandi doti si nasconde un ragazzo che fin dall'infanzia è stato discriminato, vittima di soprusi e indignazioni e che ancora oggi insegue il suo obiettivo principale: l'approvazione di leggi che tutelino gli omosessuali.

Sin dall'età di 8 anni, Luigi ha una grande passione per la recitazione e per la scrittura, ma la sua dignità viene fin da subito calpestata da bambino.

Era discriminato per quel suo carattere un po' chiuso, nonché vittima di insulti che ogni giorno riceveva dai compagni di classe e dai coinquilini quando faceva ritorno a casa dopo la scuola.

La prima violenza fisica la subì a 12 anni mentre era in spiaggia con la sorella. Mentre mangiava, era al suo fianco un bambino di 6 anni, un suo conoscente, il quale insisteva ad infastidirlo gettandogli della sabbia nel suo cibo. Luigi gli chiese di smetterla ma la madre di questo bambino gli rispose con un insulto. Luigi replica a sua volta con un altro epiteto («Ho sbagliato» ammette ora, «ma fui preso dalla rabbia e dall'accumulo dello

stress per le continue offese»), non accorgendosi del pericolo che poteva correre.

Infatti, in pochi secondi si vide circondato di 10 uomini armati di coltelli, che lo inseguirono per tutta la spiaggia, ferendolo alle gambe.

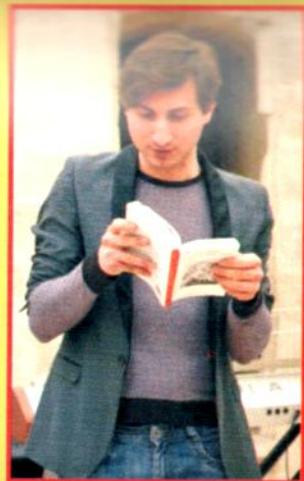
All'età di 16 anni, Luigi è vittima di un altro sopruso.

A 22 anni, Luigi ha il coraggio di parlare, di ribellarsi, di chiedere aiuto attraverso l'arte e la scrittura.

Ma niente è cambiato: un anno fa, precisamente nel 2013, Luigi è vittima, insieme al padre, di un'altra aggressione fisica da parte di un gruppo di presenti in un bar, che ha provocato una frattura al naso al padre e 10 punti di sutura a Luigi, ma soprattutto una profonda ferita all'anima.

Luigi è una delle tante vittime di omofobia e di violenza in Italia, ma intanto ci chiediamo di quante altre vittime di soprusi, di delitti la comunità deve farsi carico? Come fa a darsi una comunità "civile" se emargina e discrimina gli omosessuali?

Dalle statistiche e dalla stessa testimonianza di Luigi emerge la volontà da parte degli omosessuali di denunciare le



Luigi Pignatelli

violenze omofobe e di farsi aiutare, ribellandosi e non facendosi intimidire per la loro sessualità.

Secondo me, le idee conservatrici dei politici hanno rallentando il progresso e l'evoluzione delle idee, e questo spiega una società che non ha mai colto né il cambiamento né che la natura stessa è omosessuale e che è la cultura che organizza la sopravvivenza dell'umanità.

«L'amore sboccia tra persone, non tra sessi. Perché porsi dei limiti?» (David Leavitt)

Veronica Campa

La storia di Miki, nato donna, chiuso in un corpo che non coincideva con la sua sessualità psicologica

Libertà di essere, libertà di amare

«Ero convinta di morire con la siringa nel braccio»

Una persona transessuale sente di appartenere al genere opposto a quello in cui è nato.

Si rende conto che il suo corpo lo contraddice e ha bisogno di adeguare la realtà esterna al suo vissuto interno, indiscutibile.

Il termine si declina al femminile («la» transessuale) per indicare persone transessuali di sesso anatomico maschile che sentono di essere femmine e al maschile («il» transessuale) per indicare persone di sesso anatomico femminile che sentono di essere maschi.

Entrambi desiderano poter vivere la loro vita nella dimensione sociale e affettiva a cui sentono di appartenere, desiderano poter avere un corpo che corrisponda il più possibile al proprio vissuto psicologico e dei documenti anagrafici che si accordino con l'identità di genere a cui sentono di appartenere.

Se uno (o una, come nel caso di Miki) nasce in un corpo sbagliato non ha colpe ed è nostro dovere accettarlo e aiutarlo per quanto possibile ad avere la sua vita.

Si può solo provare a capire il disagio di vivere chiuso in un corpo che non coincide con la propria sessualità psicologica: deve essere

Un susseguirsi di delusioni, difficoltà e domande conclusesi con un lieto fine. È questa la storia che ha deciso di raccontare Michele Formisano, per gli amici Miki. Il corpo di Michele con il cuore di Michela, la stessa Michela che dodici anni fa, dopo una sofferenza psicologica durata anni, ha deciso di intraprendere il percorso per poter cambiare corpo e colmare finalmente il vuoto che aveva fin da piccolo, fin da quando, all'età di cinque anni, avvertiva un'inconsapevole sofferenza.

La sua vita le riservava un futuro pieno di progetti, tra cui diventare una poliziotta: ma il futuro di Michela riservava un'altra vita. All'età di 13, durante l'adolescenza, Michela vive il momento più critico della sua vita: vede il suo corpo mutare, il seno che cresce, il ciclo mestruale e lo sviluppo che avanza. Michela non ha avuto aiuto di nessuno: aveva difficoltà a relazionarsi, forse per vergogna, forse per l'incapacità di confessare quel suo disagio.

«Senza amare se stessi non è possibile amare neanche il prossimo, l'odio di sé è identico al grezzo egoismo e produce alla fine lo stesso orribile isolamento, la stessa disperazione».

Il primo atto è stato quello di non accettare il proprio corpo, compiendo gesti di autolesionismo.

«Volevo togliermi l'involucro che non accettavo per far uscire la mia anima» ci ha raccontato. «Pensavo

fossi l'unico ad avere questo problema: non avevo mai sentito parlare di transessuali e di identità di genere. Ho pensato a suicidio. Mi chiedevo quale fosse l'arso della mia vita, che sarebbe stata sempre infelice e, stupidamente, pensai a farla finita. Poi, invece, ho compiuto un'altra scelta, ugualmente sbagliata: l'eroina».

Forse inconsapevolmente, ha insomma optato per



La metamorfosi: da Michela a Miki

una morte più lenta.

Durante l'adolescenza, Michela non aveva mai assunto sostanze stupefacenti, ammette che non era assolutamente a conoscenza di come si aspirasse o fumasse una sigaretta. Entrata nel mondo della tossicodipendenza, per Michela si è posto il problema di procurarsi la droga. Non ha esitato, quindi, a spacciare. Per la prima volta, nella sua vita, si sentiva, in un certo senso, accettata, considerata, non accorgendosi quanta gente malvagia approfittasse della sua ingenuità.

Le prime denunce per spaccio di droga, così per lei si aprono, più volte, le porte del carcere.

«Ero in cella con gente mol-

to importante della malavita tarantina, che mi coccolavano e mi facevano promesse» ha ricordato Michele. «Non vivevo il carcere come una punizione. Non comprendevo che invece ero solo una pedina per questa gente feroce: è assurdo, a mio avviso, mettere a contatto una persona al primo errore con persone ormai indurite dalla loro vita».

Anche qui Michela non ha smesso di far uso di stupefacenti: la droga arrivava tramite colloqui o tramite le guardie carcerarie.

«Loro facevano il per far piacere a noi, erano per benefici economici».

Michela trascorre più tempo in carcere o in ospedale che nella sua famiglia. Anche per-

ché presto scopre di essere affetta da AIDS. Ma la fortuna prende per mano Michela: proprio quell'anno iniziano a essere somministrati i farmaci antiretrovirali, che riescono a controllare l'evoluzione della malattia.

Ma c'è un'altra vicenda, sempre legata alla malattia, che cambierà definitivamente la vita a Michela. Da bambina aveva conosciuto una splendida amica, Tonia. Non l'aveva più vista, però, sino a quando, un giorno, si ritrovò davanti alla sua stanza dell'ospedale.

Non si può scegliere il modo di morire o il giorno. Si può soltanto decidere come vivere: ora! Ecco la luce: Michela conosce, proprio in ospedale, la cugina di Tonia, Marilena, donna separata e mamma di 2 bambini. Fra i due nasce una storia bellissima che continua tuttora.

Infine l'ultimo atto della sua splendida metamorfosi: la transizione.

La transizione prevede varie fasi, varie sedute con specialisti, test e perizie iniziali e finali. Michela riesce a capire dalle perizie finali che si tratta di «Disforia di Genere». Michela, con l'aiuto di un avvocato, richiede al magistrato il permesso di cambiare sesso. Una volta ottenuto, Michela procede con interventi specifici per la rimozione di utero, ovaie e seno e cure a base di testosterone. Dopo il cambio di sesso, il magistrato autorizza Michela a cambiare la propria identità anagrafica: ora è Michele.

La vita comincia adesso: in tutti i cambiamenti c'è sempre un esodo, un nuovo inizio, una rinascita. L'augurio che facciamo a Michele è che finalmente possa vivere la vita che ha sempre immaginato.

«Non esiste notte tanto lunga che impedisca al sole di risorgere.»

Marco Albano
Matteo Buccoliero
Veronica Campa
Veronica Cavallo
Antonio Gioia



Miki Formisano ospite nella nostra scuola

L'impegno di Miki nel sociale: è vice presidente nazionale del Network Persone Sieropositive

«Negli ultimi anni si sta sottovalutando l'Aids: ogni anno 4.000 nuove infezioni. I miei consigli»

Fra le tante vicissitudini incontrate nella vita da Miki Formisano vi è anche quella di aver contratto l'Aids.

«La mia vita è stata ricca di tutto» scherza Miki Formisano. «Sono un jolly: per qualunque tema, chiamano me...». Una malattia, quella dell'Aids, che ultimamente si sta sottovalutando.

«Negli anni '80 e '90 si moriva, perché non vi erano cure efficaci» fa presente Miki. «Oggi non si muore, ma il contagio è in crescita e coin-

volge non più solo gli omosessuali o i tossicodipendenti. Anche gli eterosessuali, se non usano delle protezioni durante i rapporti con persone sconosciute, rischiano di contrarre l'Aids. Ogni anno in Italia si registrano 4.000 nuove infezioni e, a mio avviso, questi dati sono sottostimati».

Ma qual è la differenza fra sieropositivo e ammalato di Aids?

«Il sieropositivo è una persona che ha contratto il virus dell'HIV, ma questo virus resta latente e l'infezione non presenta alcun aspetto clinico rilevante. Nell'ammalato di Aids, invece, il virus è attivo: abbattute le difese immunitarie, fino a

condurre alla morte l'infezione».

Dal 1996, però, è stato introdotto un farmaco che riesce ad arginare la virulenza dell'HIV.

«Il virus è come una pentola piena di acqua posta su una fiamma. Se il malato non si cura, il fuoco riscalda l'acqua e quindi il virus agisce sulle difese immunitarie, distruggendo il corpo. Invece, se il malato si cura, il farmaco riesce a spegnere il fuoco e quindi l'acqua rimane fredda e il virus non ha effetti sul corpo».

Di Miki abbiamo apprezzato il suo grande impegno nel sociale. Lui riveste la carica di vicepresidente nazionale dell'associazione Network Persone Sieropositive, impegnata a sensibilizzare la popolazione alla prevenzione dell'Aids, ma anche a tutelare i pazienti, affinché siano garantiti i diritti, sia offerto loro un supporto psicologico.

A Miki abbiamo rivolto, allora, delle domande specifiche.

Come avviene il contagio?

«La trasmissione dell'infezione avviene attraverso tre modalità principali: via sessuale (con rapporti eterosessuali e omosessuali); in gravidanza (durante il parto o, più raramente, con il latte materno); via ematica (scambi di siringhe infette)».

Come si manifesta l'Aids?



Miki e Marilena, il ritratto della felicità

«L'Aids è una malattia che si manifesta con gravi e ripetute infezioni o alterazioni neurologiche o tumori causati dalla distruzione del sistema immunitario».

Quali sono i rischi nella vita di tutti i giorni?

«Nessuno, l'infezione non si trasmette nella vita di relazione: bar, mezzi di trasporto, palestre e piscine, servizi igienici...».

Chi è a rischio di contrarre l'Aids?

«Le persone più a rischio sono quelle con attività sessuale promiscua non protetta. I partner di persone sieropositive devono sempre adottare le dovute precauzioni nei rapporti sessuali».

Quali precauzioni bisogna adottare per non contrarre il virus?

«E' necessaria una vita sessuale responsabile, utilizzando il profilattico».

Quando e perché una persona dovrebbe sottoporsi al test dell'HIV?

«E' necessario nel caso di passati comportamenti a rischio (tossicodipendenza, attività sessuale non protetta); in presenza di altre infezioni veneree a trasmissione sessuale; prima di iniziare un rapporto di coppia; prima di avere figli o in gravidanza. Il test è sicuro, anonimo e gratuito».

L'Aids è una malattia che colpisce principalmente la psiche delle persone e ferisce nell'anima. Gli individui più soggetti all'infezione sono le donne poiché sessualmente più esposte in quanto vi sono delle secrezioni di sangue che favoriscono l'infezione.

L'HIV, dunque, si riesce a combattere, anche se non del tutto, assumendo farmaci che bloccano la replicazione del virus (vengono colpiti i CD4, che provocano un abbassamento delle difese immunitarie rendendo così il soggetto molto vulnerabile).

Coloro che sono affetti dal virus sono detti sieropositivi ossia positivi al virus. Come abbiamo detto prima, questa è una malattia che colpisce specialmente le donne, ma questo non impedisce loro di avere dei figli. Il parto di una donna sieropositiva è possibile grazie all'assistenza di cure specifiche durante la gravidanza sia del feto che della madre. Peralto la possibilità di effettuare il parto cesareo che evita al bambino di entrare in contatto con la parte infetta.

Nel caso in cui il soggetto infetto sia il padre per l'inseminazione bisogna fare il lavaggio dello sperma.

Daniele Buccolieri
Barbara Fanuli
Giuseppe Leo



Don Tonino Bello verso la santità



E un lungo viaggio. Verso un sorridente angolo di una Puglia lunga, lunghissima. E verso una serenità che passa attraverso parole non banali, frammenti di relazioni regalati dal caso, spazi di silenzio, di campagna e di mare.

Camminando per le vie del piccolo paese salentino, Alessano, che ha dato i natali a Don Tonino Bello, si percepisce forte e chiara, nonostante siano passati 21 anni dalla sua scomparsa (20 aprile 1993), la presenza di un uomo che, con la sua personalità e con il suo altruismo, ha mutato profondamente l'animo dei suoi compaesani e non solo.

Ma qual è la ragione per cui milioni di persone, soprattutto giovani, si avvicinano alla figura di don Tonino?

La risposta ci è stata data da chi ha potuto vedere la sua missione sbocciare, suo fratello. Aprendoci le porte della casa materna, nonché sede dell'associazione intitolata al parroco alessanese, Trifone Bello ci ha raccontato alcuni aneddoti riguardanti suo fratello.

«La sua vocazione è stata personale e senza forzature; da bambino andava a servire la Messa e, una volta tornato, indossava il grembiule della mamma ed emulava l'Eucaristia con un frutto».

Ma Don Tonino non si fermò di certo ad imitare il proprio parroco; infatti, all'età di dodici anni partì per il seminario, meta indispensabile per la sua formazione, ottenendo da giovanissimo la nomina a sacerdote e successivamente la nomina come vescovo di Molfetta. Furono proprio questi anni che lo videro a contatto con una fetta sempre maggiore di bisognosi, portandolo, così, a compiere gesti di notevole carità. Ricordiamo, infatti, quando accolse una famiglia di sfrattati nel seminario di Ugento prima ancora di informare i suoi superiori. Era questa la caratteristica di Don Tonino: accompagnava alle parole, gesti concreti; contribuì all'apertura di case di accoglienza per gli immigrati poiché, secondo lui, importava sì dar loro una degna sistemazione, ma sosteneva che era importante anche poter augurarli una semplice "buona notte".

Nonostante la malattia, dovuta secondo Trifone alla visione di troppe sofferenze, don Tonino ha continuato a sostenere la sua missione di pace soprattutto attraverso la Pax Christi, di cui è stato presidente nazionale. Fu lui a proporre nel 1992 la marcia a Sarajevo, che si proponeva di portare una "parola di pace" alle popolazioni martorate dalla guerra civile. Fu lo stesso don Tonino a descrivere questa missione come "folle e pazza" ma utile per capire che "ci sono alternative ai processi di militarizzazione e alle logiche delle armi e della violenza".

Pace e tolleranza: sono questi gli ideali portati avanti da don Tonino fino alla fine dei suoi giorni e che gli hanno permesso di procedere nel cammino verso la santità, che diventa sempre più breve.

Trifone Bello ci ha confessato che la sua reazione dopo aver saputo la notizia della santificazione del fratello è stata "piacevolissima", ma fa ancora a fatica a credere a ciò che sta succedendo. Si augura di assistere presto a "qualcosa di bello" essendo avanti con gli anni.

Condividiamo in pieno la speranza di Trifone, poiché la visione e le parole di Don Tonino si possano spargere sempre più a macchia d'olio interessando sempre più persone.

Martina Destratis

La Santità di don Tonino Bello oltre la sua casa natia e oltre la sua tomba: bisogna cercarlo nella vita

Cercare don Tonino presso la sua tomba può diventare un inganno, se questo gesto non dovesse spingere a cercarlo nella vita.

Don Tonino è vivo nei sogni coltivati durante il giorno, a contatto con la vita reale delle persone, entrando profondamente nelle "vene della storia".

"Non cercate tra i morti colui che è vivo. Non è qui, è risorto".

Quindi: "Andate e vivete come lui, da risorti".



La nostra visita ad Alessano, nei luoghi della sua infanzia, a colloquio con Trifone Bello

Don Tonino, vescovo degli ultimi e messaggero di pace

Presto sarà Santo, senza aver mai guarito gli ammalati, ma avendo guarito tante anime e avendo diffuso in tutto il mondo il verbo della pace e quello della tolleranza

Un piccolo anfiteatro circolare nel cimitero di Alessano, un piccolo paese nella punta estrema della provincia di Lecce, protesa verso l'Oriente. Al centro la tomba di don Tonino Bello, visitata, ogni anno, da migliaia di persone. Accanto alla tomba di don Tonino (già, sempre e solo don Tonino, il «fratello vescovo povero con i poveri», mai mons. Bello), alcune stele sulle quali sono scritte alcune delle sue più famose espressioni: «Ama la gente, i poveri soprattutto. E Gesù Cristo»; «In piedi, costruttori di pace»; «Ascoltino gli ultimi e si rallegriano».

Don Tonino, presto San Tonino Bello, è sempre stato quello. Quello col pastorale e la croce di legno (di ulivo, però, simbolo della sua terra), quello con l'appartamento episcopale invaso dai senzatetto e dai migranti stranieri, quello che girava per le strade del porto e della vecchia Molfetta sedendosi accanto ai poveri e agli ubriaconi, quello che aveva la porta sempre aperta, anche alla prostituta che gli aveva bussato alle quattro di mattina affamata e fradicia di pioggia. Ma anche quello che parlava di «pace, giustizia e salvaguardia del Creato come Trinità terrestre» e che tuonava contro chi voleva "militarizzare" la sua terra, la Puglia, mettendovi le basi



La redazione di In-Formazione nei pressi della tomba di Don Tonino

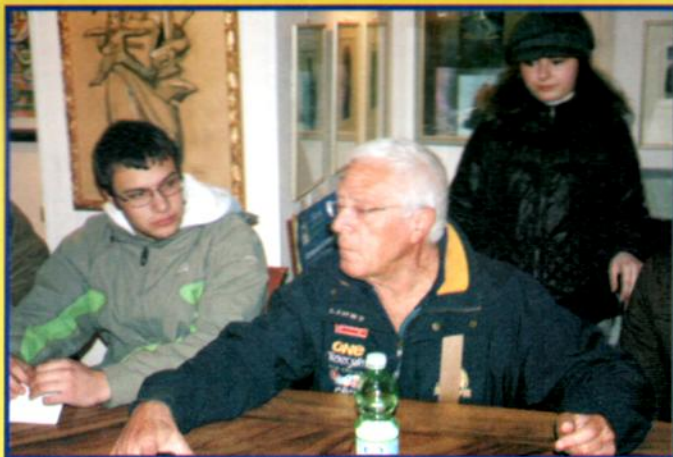
degli F16, negli anni Ottanta.

A 21 anni dalla sua morte (a 58 anni, il 20 aprile del 1993), il suo messaggio è sempre attuale. In tante cose, rilanciato anche da Papa Francesco.

"Il credente è l'uomo dalle mani aperte, perché non trattiene mai nulla e nessuno; è l'uomo dalle mani protese, perché fa sempre il primo passo; è l'uomo dalle mani giunte, nella preghiera" diceva don Tonino.

«Se avesse potuto conoscere Papa Francesco, avrebbe avuto un alleato in più: si sarebbe sentito più forte e autorizzato a essere più audace» è il pensiero di Trifone Bello, fratello di don Tonino, che ci ha accolto ad Alessano.

È il primo di tre fratelli. Re-



Trifone Bello, fratello di Don Tonino

sterà presto orfano di padre (a 7 anni) e primogenito, con mamma Maria e i fratelli Marcello e Trifone. Una famiglia povera ma dignitosa. Unita e tenuta insieme dalla semplicità di una vita serena ma non rassegnata al destino che, in tempi di guerra, l'ha privata del sostegno economico del padre. Famiglia salentina: nobile nell'animo e le mani sporche di chi per far mangiare i figli, la mattina presto va a raccogliere le verdure nei campi e poi ricama e aiuta in casa di altri. Come faceva mamma Maria.

«Il merito di tutto quanto è di nostra madre» conferma il signor Trifone. «La sua educazione è stata fondamentale per la nostra formazione».

Curioso un aneddoto che riguarda l'adolescenza di don Tonino.

«Quando era bambino, mentre si svolgeva una fiera a Santa Marina, mia madre vide ritornare Tonino con un'anguria: l'aveva rubata» racconta il signor Trifone. «Appena intuì cosa era accaduto, benché fosse un periodo di grande povertà, mia madre non esitò a imporre a Tonino di ritornare in fiera e di restituire l'anguria».

A dieci anni Tonino entra nel seminario di Ugento. Era intelligente e portato agli stu-

di. Il parroco del paese anche per questo consigliò alla mamma per lui il seminario. A quei tempi i poveri facevano così per far studiare i figli. Dopo gli studi liceali nel seminario regionale di Molfetta, l'8 dicembre del 1950 fu ordinato sacerdote nella chiesa di Alessano. Già da allora le sue attenzioni erano rivolte sempre verso gli "ultimi".

«Non esitava a donare ai poveri tutto ciò che gli veniva offerto. Cercate voi i poveri» diceva ai suoi fedeli. «Aiutateli, perché loro sono timidi e non hanno il pudore di chiedere un aiuto».

Rifiuto per due volte la nomina a vescovo, che poi accettò solo dopo la morte della madre. Diventa vescovo restando in Puglia. Dal 21 novembre l'episcopio di Molfetta è la sua nuova casa. Una casa dove, a chi bussa, apre il vescovo in persona. E bussano in tanti. Gli sfrattati, ai quali mette a disposizione le stanze; i poveri, i giovani, i preti. I credenti e gli atei. Una parola e una frisa. Uno stile pastorale diverso. Conciliare. La Chiesa cioè che impasta il vangelo con la vita delle persone.

Nel novembre del 1985 è eletto presidente nazionale di Pax Christi.

Qualche anno dopo don Tonino si ammalò ma non rinunciò a giocare la sua "guerra" personale con il cancro che non gli concede tempo, prendendosi il tempo per lasciare segni ancora una volta profetici: in 500 a Sarajevo a dicembre del '92. Una follia. Un sogno. Un'impresa. Un segno di un modo diverso di agire la pace nei conflitti "moderni".

Il 27 novembre del 2007, la Congregazione per le cause dei Santi dà il suo nulla-osta per l'apertura del Processo della Causa di beatificazione e canonizzazione di don Tonino Bello.

Presto, don Tonino, sarà Santo.

«Ho il mio cuore pieno di gioia. Forse non ci stiamo rendendo conto di quello che sta accadendo» conclude il signor Trifone. «Spero di poter vivere quel momento...».

Matteo Buccoliero
Antonio Gioia
Giuseppe Leo

Una frase del regista salentino Edoardo Winspeare su don Tonino

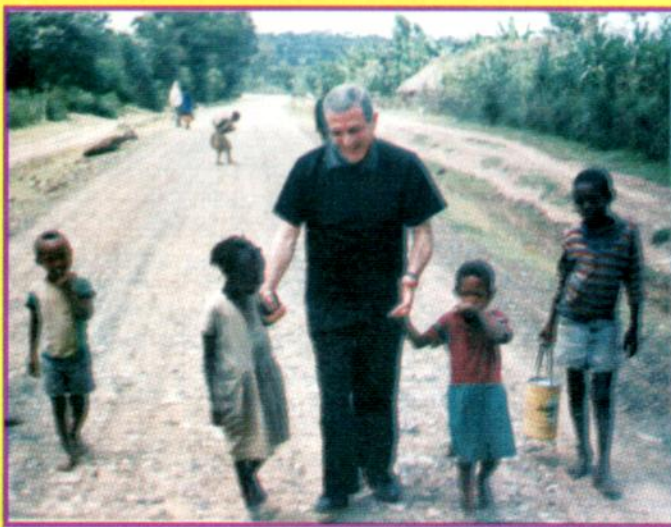
Da quando è morto sono accaduti degli avvenimenti che mi hanno guidato alla scoperta della sua figura e quello che mi si è rivelato è un uomo come dovrei essere io, come potremmo essere tutti, credenti e non credenti.

La sua vita straordinaria mi ha fatto capire la bellezza della

santità quotidiana.

Ma il regalo per cui gli sono immensamente grato è l'evidente prova con la sua esistenza che un uomo solo, innamorato dei suoi fratelli umani, può fare la differenza, eccome se la può fare.

Edoardo Winspeare
regista e autore



Enel Basket Brindisi, l'orgoglio cestistico pugliese

Un'intera mattina in compagnia dei campioni della squadra brindisina, la stella del sud del basket

La rivelazione dell'anno nel campionato nazionale di serie A è firmata Enel Brindisi, società in continua crescita che quest'anno riesce ad ottenere risultati molto positivi, arrivando a metà campionato in prima posizione.

Una squadra molto coesa e produttiva che potrebbe raggiungere risultati ancor più sbalorditivi secondo il parere del coach Piero Bucchi.

«Il segreto del successo, di tutto il successo, consiste nel duro lavoro, è valido nello sport come nello studio e anche nel lavoro». Questa è la filosofia adottata dal coach per la sua squadra. Un campione lo si ritiene tale guardandolo non solo in campo, ma guardando tutte le sfaccettature ed è questa la forza di questa squadra: ragazzi completi veri, uomini che sanno rispettare il ruolo che svolgono. Un clima cooperativo, è questa l'impressione che danno al pubblico. Allenamenti, partite, trasferimenti sono in totale armonia.

«Quali sono le qualità necessarie per un capitano? Come il coach», risponde capitano Bulleri, classe '77, guida della squadra, «sostengo che il fulcro della "giostra" sia il duro lavoro, ma continuo aggiungendo che la sincerità forse è una qualità ancor più importante. Fuori dal campo bisogna mantenere saldi i rapporti con la squadra e se mai si



dovesse presentare un problema, bisogna risolverlo subito; "ingoiare" delle situazioni difficili porta alla rovina dell'atleta e dell'intera società».

In letteratura vengono definiti "vate" quegli autori che hanno lasciato il segno e che sono stati presi quali esempio da scrittori successivi. Al giorno d'oggi il "vate" lo ritroviamo in ruoli diversi, dalla politica ai mass-media e anche nello sport. Lo sport italiano è stato ripetutamente "mutilato" da atti osceni quali corruzione, scommesse (si pensi a Calciopoli) e molto spesso da azioni assurde compiute da campioni che molto facilmente perdono il senno dietro somme colossali, abbagliati dal precario successo o annegano nel doping. Lo sport ha un valore didattico soprattutto per noi ragazzi: da piccoli si perdono ore a sognare di vestire i panni dei campioni e si prende ad

esempio l'agire del proprio sportivo preferito. Cade la passione verso lo sport quando il proprio "idolo" cade.

Non è questo il caso di questa squadra, nota anche per la sua "pulizia" in ambito sportivo. Il roster brindisino è multietnico: nigeriani, bosniaci, guyanesi, americani e italiani.

Il pubblico brindisino assume il ruolo di giocatore a tutti gli effetti. E' lui a sostenere la squadra in tutte le situazioni e, secondo i giocatori, il suo ruolo è fondamentale. Il basket è un gioco di squadra basato sul rispetto, difficilmente succedono episodi di razzismo o che screditano il nome della squadra.

Un'alternativa sportiva molto valida, una possibilità in più per una regione e una nazione vittima del monopolio calcistico italiano. Uno sport tutto da scoprire in una realtà

in cui poco si investe nello sport, sia nelle scuole che nelle stesse società, molte destinate a fallire per gli eccessivi costi.

Per noi giovani è considerata un'utopia avere un futuro da sportivo, se si investe a proposito lo si fa solo per un tornaconto personale. Dovremmo cambiare ottica puntando molto di più sullo sport facendolo diventare uno strumento di crescita come dovrebbe esserlo la scuola.

L'Enel è una società che lancia molti messaggi intrinseci sull'importanza dello sport e riesce "giorno dopo giorno" a "comprare" sempre più persone che si appassionano a questo sport emozionante.

Per ora senza dubbio essa è il simbolo cestistico pugliese.

Andrea Dorno



La New Basket Brindisi è stata fondata nel 2004. In quell'anno ha partecipato al campionato di B/2. Soltanto dopo molti anni la società verrà promossa in serie A sotto la guida tecnica di Piero Bucchi.

A Brindisi il basket è più di una passione per l'intera città: trovare un biglietto è praticamente impossibile.

Questa l'intervista a coach Piero Bucchi.

Che differenza c'è fra l'allenare a Brindisi e allenare, come ha fatto lei, nelle città in cui ci sono le squadre che hanno fatto la storia del basket?

«Non c'è molta differenza se c'è una squadra di buoni giocatori» è la risposta di Piero Bucchi. «Cambia solo l'ambiente esterno. Sicuramente il calore delle persone del Sud è diverso, ma a livello di allenamenti in palestra non cambia tanto».

In questo storico e straordinario primato di Brindisi, che rilevanza ha la scelta di un programma triennale fatto dalla società, che le ha dato la più totale fiducia?

«Crescere ogni anno ci ha fatto piacere e dobbiamo cercare di mantenere questo livello perché più si va in alto più aumenta la difficoltà».

Quanto conta l'armonia tra i giocatori in campo e fuori dal campo per ottenere degli ottimi risultati in partita?

«E' una delle cose fondamentali: se il gruppo non sta bene anche fuori dal campo si riflette sicuramente in campo. Se l'armonia viene a mancare, ne paga le conseguenze la squadra».

Durante il time out, cosa dice ai suoi giocatori per farli impegnare ancora di più? Ma soprattutto quando si arrabbia, parla in italiano o in inglese?

«A volte è una questione tecnica, a volte una questione emotiva: dipende dal momento della partita e dipende come sta proseguendo il match».

Seconde le domande rivolte ai cestisti dell'Enel Basket. Secondo voi dove può arrivare la squadra alla fine del campionato?

«Vogliamo stupire la città e la pallacanestro italiana» risponde capitano Bulleri.

Chi di voi sogna di allenare in futuro?

«Io» è la risposta simpatica che ci viene data dal nigeriano Campbell.

Qual è il compagno di squadra più simpatico, che fa più scherzi durante gli allenamenti?

Tutti a gran voce: «Campbell!».

Giocare in Italia vi piace? Avete trovato difficoltà ad adattarvi allo stile di vita italiano?

«Ci piace» ci rispondono i cestisti stranieri. «È sicuramente un'esperienza molto diversa da quelle maturate in altri Paesi».

Che cosa fate nel tempo libero quando non siete in palestra ad allenarvi?

«Riposiamo per recuperare i duri allenamenti».

Essere il capitano di questa squadra ti rende orgoglioso e ti fa sentire ancora più coinvolto in questa avventura sportiva brindisina?

«Sì mi rende molto orgoglioso» è la risposta di capitano Bulleri.

Una squadra forte ma umile, dunque, che, nonostante il titolo di campione d'inverno, preferisce rimanere sempre con i piedi per terra perché solo con il duro lavoro si possono raggiungere grandi risultati.

Stefania Buccoliero - Martina Pulieri

Sono gli unici che sperano di far .. morire dal ridere il proprio pubblico

L'intervista ai Fratelli Lo Tumolo, simpatici cabarettisti lanciati da "Italia's Got Talent"

«Eravamo morti di fame».

Hanno esordito con una battuta Daniele Sportelli ed Elio Angelini, in arte I Fratelli Lo Tumolo, all'incontro con la redazione del nostro giornale, prima di un loro spettacolo. Sono ... titolari dell'impresa funebre "Da qua all'aldilà" e sono di Putignano, un comune in provincia di Bari noto soprattutto per il suo Carnevale.

La loro avventura iniziò 20 anni fa facendo cabaret in un'emittente radiofonica

privata. Si definiscono cabarettisti e ricordano molto bene le loro prime esibizioni davanti al pubblico con "pezzi" dei quali curavano direttamente la stesura (li scrive il chitarrista Daniele Sportelli).

C'è stato un periodo in cui avevano accantonato l'idea di fare di questa loro passione una professione.

Dopo tre anni, ritrovandosi, Daniele scrisse un brano musicale in cui si faceva riferimento, per la prima volta, ai due Fratelli Lo Tumolo. Non avendo superato il provino per poter entrare a far parte di Zelig, molti amici li hanno spinti a partecipare a "Italia's Got Talent"; benché fossero molto scettici, piacquero fin da subito e, grazie a quella vetrina, arrivò la notorietà, pur avendo faticato a trovare la giusta collocazione nel mondo del cabaret.

Prima di esibirsi davanti ai tre



giudici di "Italia's Got Talent" per la prima volta, le loro sensazioni non furono negative, non avevano timore di sbagliare, erano convinti di ciò che facevano e soprattutto erano consapevoli che la loro carriera avrebbe potuto avere una svolta. In questa trasmissione hanno avuto modo di conoscere anche Belen, che ci descrivono, oltre che bella, anche molto semplice e simpatica.

Grazie alla loro comicità, Daniele ed Elio hanno reso un po' più familiare uno dei lavori con cui nessuno vorrebbe avere mai a che fare e i "veri" becchini durante le loro serate propongono le loro imprese fune-

bri così da pubblicizzarle. I due amici sono convinti che continuando a proporre gli stessi due personaggi si potrebbe correre il rischio di annoiare la gente e, per il futuro, pensano di rinnovarsi inventando altri personaggi.

Ci hanno lasciato dicendo che nulla è impossibile se ci crediamo e che non dobbiamo abbatterci quando veniamo sconfitti ma dobbiamo provarci sempre, esortandoci di fare ciò che vogliamo fare solo per il piacere di farlo e non solo per la tv.

Rosanna Erario
Antonia Leo



Vito Mancini e la sua esperienza nella casa più ... spiata d'Italia Dopo il Grande Fratello, si è concentrato sulla sua passione: il teatro

Del Grande Fratello: uno dei reality più seguiti in Italia, in cui un gruppo di ragazzi e ragazze si ritrova a vivere insieme sotto la visione di videocamere accese ventiquattro ore su ventiquattro. A questo reality ha partecipato anche Vito Mancini, intervistato dai ragazzi della nostra redazione.

Vito Mancini: un ragazzo timido, con la grande passione per lo spettacolo e per la recitazione e con una grande voglia di conoscere; un ragazzo a cui non importa la notorietà, in quanto per lui sono altri i valori della vita.

Ha ammesso di aver partecipato al Grande Fratello senza conoscerlo bene e senza avere un giudizio preciso sul reality. Ma una volta entrato nella casa, come ha affrontato l'esperienza? Vito, in un primo momento, afferma di essersi sentito inadeguato per quel posto, ma nonostante il periodo iniziale in "nominazione", non si è arreso: per lui un traguardo rimaneva pur sempre un traguardo. Tuttavia, per Vito il GF

non è stato un vero e proprio traguardo e che, insomma, non gli ha cambiato la vita.

«Più che realizzare che la mia vita era cambiata, mi sono sforzato di convincermi del contrario».

È questo l'esordio di Vito per sottolineare il fatto che a lui non importa la fama e che ha continuato a fare quello in cui credeva: studiare recitazione.

Ecco cosa colpisce di questo ragazzo: l'ambizione con cui affronta la vita e la semplicità con cui riesce a portare

avanti i suoi obiettivi e i suoi sogni.

«Aprite il cuore a tutto quello che vi passa davanti».

È il consiglio che Vito Mancini dà ai ragazzi per spronarli a realizzare i propri obiettivi e a continuare a respirare il proprio sogno e viverlo a pieno sino a quando si ha la possibilità di farlo.

Ma come risponde alla domanda con cui gli si chiede cosa gli è mancato di più mentre era nella casa?

Lui risponde «Premere Play».

Gli è mancato poter scegliere la musica da ascoltare o il film da vedere, fino a sentirsi come un pesce fuor d'acqua.

Ma una cosa positiva c'è, ovvero il modo con cui lui e la sua famiglia, inconsciamente, hanno cominciato a comunicare e superato le difficoltà.

In definitiva, Vito ci dice che: «Non è quello che fai che ti porta a essere giudicato, ma lo spirito con cui lo fai».

Sara Sammarco



La nostra redazione con Vito Mancini

I reality e i giovani: l'illusione per la notorietà che generano

Dal 2000 in Italia è presente un nuovo genere di programma televisivo conosciuto col nome di reality, con funzioni di intrattenimento basate su situazioni ispirate dalla realtà e vissute da persone comuni. Il suo più famoso rappresentante è Il Grande Fratello.

Questo genere riscontra un grande successo di pubblico e si diffonde molto velocemente, ma diviene frequentemente oggetto di numerose critiche: esso infatti non rappresenterebbe la vera realtà, ma una distorta e distante da quella di tutti i giorni e costruita per fare audience.

Vito Mancini, protagonista della 12ª edizione, assicura però che non vi è un copione scritto, ma conferma la critica più dura al reality: molti suoi protagonisti vi partecipano solo per apparire e assicurarsi un futuro basato su questa notorietà. Grazie alla sua esperienza, però, Vito afferma che la notorietà che ne deriva è di brevissima durata ed effimera, non rappresenta cioè realmente la persona stessa ed è quindi necessario ricorrere ad attività che ti rappresentino me-



glio e assicurino un costante supporto economico.

Mancini ci ha raccontato che la sua partecipazione era legata esclusivamente al suo desiderio di vivere un'esperienza, che però si è chiusa al momento della sua uscita dalla casa. Nel mondo dello spettacolo Vito Mancini ci sta entrando grazie alla sua professionalità, acquisita attraverso lo studio della recitazione.

Non si è preoccupato neppure del giudizio della gente, perché lui sostiene che «A essere giudicato non è cosa fai, ma come lo fai».

Alessandro Schiavoni

Fido Guido, note di denuncia a ritmo di reggae e col dialetto

Dei suoi brani musicali per smuovere le coscienze dei tarantini. Note di denuncia a ritmo di reggae e utilizzando il dialetto della sua città per coinvolgere la gente e per prendere consapevolezza del degrado ambientale di Taranto.

«Quello della musica è un linguaggio universale» ha fatto presente l'artista tarantino Fido Guido incontrando gli studenti dell'istituto tecnico e liceo scientifico "Del Prete" di Sava, guidati dalla docente Rosa Soloperto. «Attraverso la musica è più facile coinvolgere la gente».

Con i suoi brani Fido Guido rivendica i diritti elementare che a Taranto, per decenni, sono stati negati.

«Abbiamo diritto a respirare aria pulita» è una delle rivendicazioni dell'artista tarantino. «In Italia non ci possono essere cittadini di serie A e cittadini di serie B. Perché a Firenze e a Bologna questo problema non esiste? E perché a Terni c'è un'acciaiera nel centro della città che non crea problemi come l'Ilva?».

"Polvere" e "Fume scure" sono due dei titoli dei tanti brani incisi da Fido Guido.

L'artista tarantino, conosciuto e apprezzato in tutta Italia, ha partecipato al concertone del Primo Maggio di Taranto, insieme ad altri artisti di levatura nazionale.



Fido Guido e Ilaria Ricci

Fido Guido e Ilaria Ricci, quanto l'arte è un mezzo di denuncia L'incontro a scuola con il cantante e la regista di Taranto

La musica è un mezzo di intrattenimento che, come tale, è in grado di trasmettere dei messaggi, ma cosa succede quando questi stessi messaggi hanno lo scopo di mettere in risalto realtà più o meno scomode?

A darci un esempio di come la musica può far passare anche questi tipi di messaggi sono Fido Guido e Ilaria Ricci, due giovani artisti tarantini che, con passioni distinte, ci insegnano come la musica possa e debba essere usata anche come una denuncia.

Il cantante Fido Guido, appassionato fin da piccolo alla musica, ebbe il suo primo approccio musicale all'età di soli nove anni, cominciando inizialmente a suonare il clarinetto e, in seguito, la batteria. Anche

i suoi gusti musicali mutarono: all'età di dodici anni era un appassionato di punk, ora, invece, si dedica quasi esclusivamente al reggae, apprezzandone soprattutto le tematiche sociali. Un esempio lo abbiamo nei suoi numerosissimi brani in cui tratta i temi più disparati: ambiente, politica, droga ecc.

Fido Guido afferma, inoltre, di non aver mai sentito il bisogno di lasciare la propria terra nonostante la ritenga una città piena di problemi. Ed è proprio su questo punto che si focalizza la sua musica. Fido Guido, infatti, ha sempre avvertito la necessità di denunciare i difetti di Taranto e lo fa attraverso i suoi brani.

Per lui la denuncia, quando molti diritti vengono 'vietati', non è solo utile ma anche necessaria.

Ilaria Ricci, al contrario di Fido Guido, si è dedicata dap-



prima al ballo, poi ha intrapreso la recitazione e, da pochi anni, si occupa di regia.

Per lei l'arte è stato un aiuto per crescere, una passione che le ha richiesto tempo e sacrificio di cui ha raccolto i frutti nel corso del tempo.

Oggi, pur amando il ballo, sente più sua la regia, ritenendosi inoltre un'artista di stra-

da poiché coltiva queste sue passioni da autodidatta.

Entrambi terminano dicendo che la vita deve essere un'occasione per vedere le nostre qualità e per sfruttarle come meglio crediamo, senza farci abbattere per quello che ci potrebbe riservare il futuro.

Lorenzo Doria

Un successo gli ultimi due videoclip di Ilaria Ricci

Ilaria Ricci ha firmato due video negli ultimi mesi. Il primo, qualche mese fa, è il videoclip del brano "Guardando il cielo" del promettente artista tarantino Thew J. Appena lanciato in rete ha già registrato un boom di click.

«E' il mio penultimo lavoro» racconta la giovane Ilaria Ricci, 26 anni, ballerina sin dall'età di 6 anni (ha studiato prima a Taranto e poi a Roma danza classica e moderna), ma che da qualche tempo ha iniziato a cimentarsi, con ottimi risultati, anche come regista. «Il brano è dedicato al papà di Thew J, venuto a mancare nell'agosto scorso, e a tutti coloro che hanno almeno un angelo in cui credere davvero. E nel cielo, oltre a questa nuova "stella", ci sono anche le speranze e i sogni di tutti noi, per i quali non bisogna mai smettere di lottare».

Nelle ultime settimane, poi, il suo secondo lavoro: è il videoclip di "More Strong" il nuovo singolo di Mattia Festa, in Thew J. Davvero eccellente il video di Ilaria Ricci, che così conferma la sua crescita professionale.



inFORMAZIONE

DIRETTORE RESPONSABILE: Nando Perrone
DOCENTE REFERENTE DEL PROGETTO: Rosa Soloperto
REDAZIONE: Marco Albano, Daniele Buccolieri, Stefania Buccoliero, Matteo Buccoliero, Veronica Campa, Veronica Cavallo, Antonio De Padova, Sara Decataldo, Martina Destratis, Davide Dinoi, Lorenzo Doria, Andrea Dorno, Rosanna Erario, Barbara Fanuli, Antonio Gioia, Antonio Leo, Giuseppe Leo, Rosella Merendino, Francesco Mitrangolo, Nicola Palmadei, Alberto Papari, Fabiola Pichierri, Martina Pulieri, Simona Quaranta, Sara Sammarco, Alessandro Saracino, Alessandro Schiavoni.
STAMPA: Tipografia Biasco - Manduria

Il Pon "Fare Teatro": un percorso formativo che sviluppa le capacità di narrazione di una storia, di realizzazione di un saggio

Il corso PON "Fare teatro" - F2 FSE 2013-12 è un percorso formativo riguardante tematiche estetiche/espressive che sviluppa le capacità di narrazione di una storia, di realizzazione di un saggio, di relazionarsi partendo da una scrittura scenica ed utilizzando opportune tecniche espressive.

I corsisti hanno intrapreso un'esperienza sulla lingua italiana e, cercando di portare "tutti in scena", hanno compreso come un lavoro che nasce dalle individualità debba trovare validità nella compartecipazione di tutti.

Attraverso "l'improvvisazione a tema", i corsisti hanno scoperto, anche con l'uso di maschere, le diverse capacità espressive del proprio corpo, "scrivendo con il corpo" quello che poi è divenuto il vero copione; hanno sperimentato le di-

verse tecniche di narrazione, la parola, il corpo, i gesti, la voce e utilizzato il video quale strumento di narrazione.

Un momento vissuto dai corsisti in maniera "curiosa" è stato quando si è programmato di portare per strada momenti e contenuti laboratoriali: i corsisti, con movimenti indivi-

duali e di gruppo, hanno animato alcune vie del paese secondo la tecnica del "teatro di strada".

Questo momento ha posto i ragazzi di fronte ad alcune incognite ma è stata un'esperienza assai positiva perché li ha costretti a mantenere la propria "individualità" in un contesto

che faceva di tutto per azzeccarla.

Questo aspetto è stato il cardine del progetto "Fare Teatro", occasione di crescita individuale per ragazzi che non avevano mai sperimentato l'uso del proprio corpo e della propria voce in contesti "pubblici".



A.S.2013-2014 - PON "FARE TEATRO"

Esperto: Alfredo Traversa
Tutor: prof.ssa Rosa Soloperto
prof. Giovanni Buccoliero

"Scuola e famiglia": per affrontare al meglio le dinamiche relazionali e familiari tra genitori e figli

Il PON F2 "Scuola e famiglia, diamoci una mano" - F2-FSE-2013-12 nasce per affrontare al meglio le dinamiche relazionali e familiari tra genitori e figli.

Il progetto ha coinvolto i genitori in 60 ore di formazione: 30 con la presenza dell'esperta psicologa Dott.ssa M. Luisa Chianese e a turno uno dei tutor interni, prof.ssa Anna Maria Buccoliero e prof. Cosimo Pichierri, e 30 con i tutor.

I genitori partecipanti, dopo l'accoglienza e l'ascolto dei bisogni espliciti e impliciti dei loro figli, hanno avuto l'opportunità di condividere, attraverso un supporto psicopedagogico le problematiche emerse in questa fase delicata della vita adolescenziale.

Tutto ciò è stata un'occasione di avvio e consapevolezza fondamentale per il miglioramento del rapporto genitori - figli e scuola - famiglia.



Un modulo formativo rivolto ai docenti interni ed esterni finalizzato al conseguimento della Certificazione "Trinity"

Il modulo formativo Obiettivo-Azione B7-FSE-2013-19 "English Classes for Teachers" è de-

stinato ai docenti interni ed esterni alla scuola ed è un percorso di potenziamento della Lingua Inglese finalizzato al

conseguimento della Certificazione "Trinity" (grades 3-4) delle competenze linguistiche-acquisitive.



Un Pon per potenziare l'apprendimento della lingua inglese e per far acquisire agli studenti una competenza linguistico-comunicativa certificata

Il modulo formativo Obiettivo-Azione C1-FSE 2013-25 "PET", "Nuove tecnologie per l'apprendimento" è finalizzato a potenziare

l'apprendimento della lingua inglese e a far acquisire agli studenti una competenza linguistico-comunicativa certificata, corrispondente al livello

B1 del Common European Framework of Reference, tale che possa essere spendibile sia nel mondo del lavoro che nei percorsi universitari.



PON F2 "La scuola e il territorio": è stato finalizzato alla conoscenza e alla salvaguardia del patrimonio ambientale e culturale

Questo Pon è stato rivolto agli alunni delle prime e seconde classi che sono a rischio di dispersione scolastica.

Il progetto "La scuola e il

territorio" - F2-FSE-2013-12 è stato finalizzato alla conoscenza e alla salvaguardia del nostro patrimonio ambientale e culturale. Con questi fini la scuola si è proposta di acqui-

sire la consapevolezza delle ricchezze territoriali e promuovere il trasferimento delle conoscenze interiorizzate attraverso un uso consapevole delle risorse individualizzate.



Il PON C1 "Curiosando nella matematica" ha spaziato su diverse aree della matematica come algebra, statistica, geometria

Il PON C1 "Curiosando nella matematica", C1-FSE-2013-115, con 12 incontri, per un totale di 30 ore, rivolto a studenti del biennio del nostro istituto, ha avuto come obiettivo lo sti-

mo-ilo alla curiosità e all'interesse di argomenti che, raramente, sono menzionati nelle lezioni regolari. Si è spaziato su diverse aree della matematica come algebra, statistica, geometria con pochi prerequisiti di

base e un minimo di disponibilità ad affrontare situazioni nuove. Le lezioni sono tenute da un giovane docente esperto prof. Francesco Gigante, affiancato da un tutor interno prof. Cosimo Pichierri.

